

Anno IV, Edizione I - Giugno 2018

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA



Direttore Responsabile

Simone Borile, Direttore Generale della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici CIELS e Professore di Antropologia della violenza e dell'Aggressività e di Antropologia culturale, presso lo stesso Istituto.

Comitato Scientifico

Ivano Spano, Professore Ordinario di Sociologia Generale e dell'Educazione presso l'Università di Padova.

Alessandro Mariani, Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale nell'Università degli Studi di Firenze, presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

Maurizio Mistri, Professore Associato in Economia Internazionale presso l'Università di Padova e studioso senior di Economia Internazionale.

Vittorio Alberto Torbianelli, Professore Associato nel settore scientifico disciplinare dell'Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali Matematiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste.

Gianluigi Cecchini, Professore Associato di Diritto Internazionale, presso l'Università di Trieste.

José Manuel De Morais Anes, Member of two University Research Centers, the CEDIS (in Security and Law) of the Faculty of Law of the New University and CLIPSIS (Security and International Relations) of the Universidade Lusíada de Lisboa.

Slobodan I. Marković, Phd Ful professor Faculty of Law and Business Dr Lazar Vrkatic in NoviSad, University Belgrade.

Fabio Quassoli, Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca.

Cesare La Mantia, Professore Associato per il settore scientifico disciplinare M-STO/03 Storia dell'Europa Orientale presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

José Francisco Medina Montero, Professore Associato per il settore scientifico-disciplinare L-LIN/07 Lingua e Traduzione – Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione (IUSLIT), Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), dell'Università degli Studi di Trieste.

Desirée Pangerc, Antropologa applicata, membro del Royal Anthropological Institute.

Dan Podjed, Phd in Ethnology and Cultural Anthropology, University of Ljubljana.

Lucia Regolin, Professore Associato confermato presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova.

Elisa Pelizzari, Ph.D. in Antropologia Sociale e Etnologia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, dirige dal 1995 la casa editrice L'Harmattan Italia (Torino).

Comitato di Redazione

Abbondanza Angelicchio, Roberta Dassie.

e-mail: rivistaitalianadianthropologia@ciels.it

Grafic Designer

Cristian Rigoni

Web master

Kleber Alessandro De Oliveira Moreira

Direzione e Redazione

Uniciels srl

Via S. Venier, 200

35127 Padova

rivistaitalianadiantropologia@ciels.it

Presentazione dei contributi e referaggio

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista; ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a due referees che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Anno IV, Edizione Numero 1 – Giugno 2018

22 Giugno 2018 – Padova

Registrazione al Tribunale di Padova n. 2394 del 21/10/2015.

ISSN: 2499-1848

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione esclusivamente a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito www.rivistadiantropologia.it

LA RIVISTA

L'idea e l'esigenza di creare la "Rivista Italiana di Antropologia Applicata", nascono dalla necessità di rendere di facile fruizione e di ampia diffusione, i risultati delle ricerche e degli studi dell'Osservatorio Nazionale di Antropologia Applicata. Gli studi e le ricerche dell'ONAA, non saranno però le sole pubblicazioni presenti nella Rivista; infatti, la stessa, è pensata per essere luogo d'incontro e di confronto per tutti gli studiosi del settore. Si auspica che tale confronto antropologico, calato in una prospettiva multidisciplinare e multifattoriale, che consente di elaborare approcci di analisi dei contesti, delle dinamiche socio-antropologiche applicate nei vari disturbi della quotidianità, possa essere foriero di nuove iniziative di ricerca e di studio.

Le riflessioni con i diversi specialisti del settore consentono di avanzare proposte di studio e conseguimento di risultati attraverso l'esperienza vissuta e l'interpretazionismo dell'inevitabile cambiamento della società e del rapporto che l'uomo crea, attraverso i suoi legami sociali con essa.

Il progetto scientifico si propone quindi di convergere su obiettivi strategici attraverso l'acquisizione di modelli interpretativi applicati alle realtà, ai singoli contesti, all'uomo nelle sue più totali manifestazioni sociali e culturali.

La cadenza delle uscite è semestrale, con "Numeri Speciali" pensati per divulgare i risultati raggiunti al termine dei vari progetti in atto, o in caso di particolari contingenze.

È presente, inoltre, una "Rubrica Aperta" volta ad accogliere liberi contributi di particolare rilevanza scientifica.

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

L'EDITORIALE

Questo è il primo numero dell'Anno IV, della Rivista Italiana di Antropologia Applicata dedicato alla *“Il terrorismo nelle sue molteplici forme”*, si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi.

Gli autori di questo numero sono:

Fabio Di Nicola, in *“Il rito del Dio del passaggio: linguaggio verbale e non verbale nel terrorismo internazionale. La semantica della morte”*, analizza il fenomeno del terrorismo dal punto di vista del linguaggio verbale e non.

Carlo Pancera, in *“La pratica tradizionale degli attentati terroristici tra pastori-allevatori rivali (i Dassenech e i loro vicini; e i Surma e gli addestramenti rituali dei loro guerrieri)”*, riporta alla mente la rivalità tra pastori e allevatori con un viaggio all'interno dei villaggi.

Roberta Dassie, in *“La figura della donna nel terrorismo”*, introduce l'importanza della figura femminile all'interno delle organizzazioni terroristiche.

L'uscita del secondo numero dell'Anno IV della Rivista è programmata per Dicembre 2018 e avrà per titolo: *“Guerre, genocidi e violenza etnica”*; il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il 15 novembre 2018.

Attendiamo i vostri contributi.
Buon lavoro

Il Direttore Responsabile
Prof. Simone Borile

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA

Diretta da Simone Borile

Numero I – Giugno 2018

A cura di Simone Borile

Indice

**IL RITO DEL DIO DEL PASSAGGIO: LINGUAGGIO VERBALE E NON VERBALE NEL
TERRORISMO INTERNAZIONALE. LA SEMANTICA DELLA MORTE**

*THE RITE OF THE GOD OF PASSAGE: VERBAL AND NON-VERBAL LANGUAGE IN
INTERNATIONAL TERRORISM. THE SEMANTICS OF DEATH.*

DI FABIO DI NICOLA7

**LA PRATICA TRADIZIONALE DEGLI ATTENTATI TERRORISTICI TRA PASTORI-
ALLEVATORI RIVALI (I DASSENECH E I LORO VICINI; E I SURMA E GLI
ADDESTRAMENTI RITUALI DEI LORO GUERRIERI)**

*THE TRADITIONAL PRACTICE OF TERRORIST ATTACKS BETWEEN RIVAL SHEPHERDS
AND FARMERS (THE DASSENECH AND THEIR NEIGHBOURS; AND THE SURMA AND
RITUAL TRAINING OF THEIR WARRIORS)*

DI CARLO PANCERA21

LA FIGURA DELLA DONNA NEL TERRORISMO

WOMEN IN TERRORISM

DI ROBERTA DASSIE.....39

IL RITO DEL DIO DEL PASSAGGIO: LINGUAGGIO VERBALE E NON VERBALE NEL TERRORISMO INTERNAZIONALE. LA SEMANTICA DELLA MORTE.

The rite of the God of Passage: verbal and non-verbal language in international terrorism. The semantics of death.

di *Fabio Di Nicola*

Abstract

An analysis of the various forms of terrorism, to highlight communication strategies. The author identifies the attack modalities of the Middle Eastern kamikaze, highlighting the operational differences compared to the Japanese kamikaze. Against the background remains the concept of death, understood as a rite of passage.

Key words

Kamikaze Spectacularization of the Death Terrorism Rites of Passage Communication strategies

Un Giano dall'erma bifronte; due volti che guardano in direzioni opposte: l'inizio e la fine. Questa la dimensione del mito di un dio, Giano appunto, che dà il nome al primo mese dell'anno, da cui tutto ha inizio e tutto ritorna, come in un tempo dinamico e immobile, come un ossimoro senza sintesi¹. Allo stesso modo il terrorismo, o i terrorismi (più avanti vedremo le differenze), sembrano avere due volti, espressioni di una stessa matrice. Questo vale sia per il vecchio che per il nuovo terrorismo, soprattutto per quanto riguarda le metodologie operative e per le strategie della comunicazione. L'argomento su cui fonda la sua esistenza il fenomeno terroristico è la spettacolarizzazione dell'indicibile, connessa alla rimozione della morte. Un tema forte e complesso, ampiamente sviluppato da Jean Baudrillard, in particolare ne *Lo spirito del terrorismo*, nel quale evidenzia come nelle società occidentali la morale e l'accezione comune del vivere abbiano da sempre tentato di rimuovere la morte, baluardo ultimo della negatività, per andare alla

¹ Van Gennep, 1981, p.14

ricerca del piacere². La morte, anzi la percezione della stessa, nella storia dell'Occidente ha cambiato nei vari periodi direzione e senso. La coesistenza tra vivi e morti, tipica del cristianesimo delle origini era fortemente sentita nel Medioevo, quando lo stesso perimetro delle chiese, in cui si svolgevano le funzioni sacre, era esteso anche al cimitero. Con la parola chiesa si intendeva non solo il luogo di culto per i vivi, ma anche il luogo di sepoltura, sia dentro che all'esterno di essa.³ Un tentativo vano, dunque, di rimuovere la morte, almeno fino a quando la scienza non ci dirà il contrario; nel frattempo viene vista come qualcosa di estraneo, inaccettabile, priva di logica. In questo contesto di negazione di un fenomeno ineludibile si inserisce in modo deflagrante la sfida terroristica, che ne fa il simbolo sacrificale che sfida il senso comune, le regole della civiltà, le leggi. La morte diviene per il terrorismo un'arma simbolica, una sorta di *semema*, cioè di valore complesso inserito in un contesto significativo. Viene usata in modo improprio, abnorme, oltrepassando i limiti dell'istinto di sopravvivenza. È un evento che coinvolge vittime e carnefici. Lo era nel vecchio terrorismo politico degli anni '70 dello scorso secolo, in cui i membri di una organizzazione erano pronti ad uccidere e anche a cadere durante un attentato; lo è ancora di più oggi, per l'effetto dell'uso dei *kamikaze*, che ha ampliato il concetto di morte procurata, inserendo nel contempo il sacrificio di colui che la procura. Soffermiamoci ora proprio sul concetto e sul termine *kamikaze*, sia dal punto di vista storico-antropologico che da quello linguistico-semantic. È lo spartiacque tra vecchio e nuovo terrorismo ma, come nel caso della figura mitica di Giano, rappresenta un rito di passaggio che include rottura e continuità.

1. Il Giappone e il Kamikaze, *Vento divino*. Invocare il nome di “un” dio invano

Prima di analizzare la figura del *kamikaze* mediorientale è d'obbligo evidenziarne le origini, giapponesi, e alcune tipicità. *Vento divino*: questa la traduzione dal giapponese del sostantivo *kamikaze*, formato da *kami*, che appunto significa divino, e *kaze*, cioè vento. Infatti è il nome di un vento, un tifone per l'esattezza, anch'esso figlio del mito, il quale, secondo un'antica leggenda sembra abbia salvato il Giappone dall'invasione di una flotta mongola, inviata dal condottiero Kublai Khan nel 1281. Questo il mito. La storia invece è da ricondursi ai piloti della Seconda Guerra Mondiale, in maggioranza provenienti dalla Marina Imperiale Giapponese, che utilizzarono i loro caccia, gli Zero, carichi di bombe, per schiantarsi sulle navi statunitensi. Questa estrema decisione nacque dalla manifesta inferiorità dei velivoli giapponesi rispetto a quelli degli Alleati, e

²Baudrillard, 2017, p.63.

In questa raccolta postuma dell'autore è inserito anche il saggio *Lo spirito del terrorismo*, pubblicato nel 2002. In realtà Baudrillard trattò queste tematiche fin dal suo più importante saggio, *Lo scambio simbolico e la morte*, del 1979.

³Ariès, 1982, p.29

fece subito proseliti. Furono gli stessi piloti ad offrirsi, pur di servire il loro paese. Questa tecnica di guerra suicida portò al sacrificio di circa quattromila piloti, i quali riuscirono ad affondare più di ottanta navi e a danneggiarne quasi quattrocento⁴. Numeri stupefacenti, dietro i quali si cela lo spirito forte e dignitoso di un popolo indomabile. Ma tutto quel sangue, quei giovani immolatisi per un ideale, servirono a poco, perché l'esito della guerra era segnato. Nonostante ciò dal 1944 al 1945 gli attacchi dei kamikaze furono moltissimi e sempre temuti dalla controparte, impotente davanti alla messa in scena di un rituale, appunto il sacrificio estremo di un uomo, il quale con la propria morte ne procurava molte altre. L'effetto dimostrativo, spettacolare, che generava paura, era un'arma fino ad allora sconosciuta in occidente. Era un modo per comunicare attraverso un linguaggio simbolico particolare, che prevedeva anche un particolare protocollo linguistico riguardante il corpo. Un linguaggio non verbale, costituito da elementi di vestemica, gestemica e mimesi assolutamente straordinario, che atterriva il nemico e rendeva fiere le vittime sacrificali e le proprie famiglie, che potevano così annoverare in questo modo un martire nella loro storia. Il tutto inserito in un contesto rituale-sacrale, in cui l'estremo sacrificio era ripagato con l'assurgere a una sorta di canonizzazione eterodossa.

Per quanto riguarda il linguaggio verbale e non verbale del *kamikaze* giapponese, vi sono alcune peculiarità importanti da sottolineare, in funzione di quello che emergerà dopo, quando sarà analizzato più nello specifico il *kamikaze* mediorientale. È importante ricordare, però, che gli attacchi suicidi dei *kamikaze* giapponesi, seppur ascrivibili ad un metodo di combattimento inusuale, rappresentano comunque un tipo di attacco simmetrico, in campo aperto, in cui due fazioni contrapposte si confrontano. Non c'è alcuna commistione con il mondo terroristico, pur essendoci talune affinità semantiche, a cominciare dalla comunicazione.

Tennō heika, banzai! Una locuzione che augurava lunga vita all'imperatore, con la speranza di farlo vivere diecimila anni (banzai è un'antica parola apotropaica di origine cinese, diffusasi in tutto l'Oriente, che significa letteralmente diecimila anni)⁵. Era anche il grido di battaglia dei kamikaze, che si immolavano per il loro dio, appunto l'imperatore, che aveva, secondo il credo shintoista, origini divine (la figura imperiale discendeva direttamente da Amaterasu, la dea del sole e della luna). Dunque il significato sottostante a tale locuzione ha un valore prettamente sacro, e sacro era il compito del kamikaze, che indossava i paramenti adatti a tale cerimonia, tra cui la fascia che cingeva la testa, l'*hachimaki*, con l'emblema del Sol Levante (*Hi no maru*). Nel carattere della comunicazione non verbale, e nello specifico della vestemica, il *kamikaze* rappresentava una liturgia che esigeva una preparazione solenne. La rappresentazione della morte era l'acme di una vita vissuta per la patria, incarnata dall'imperatore-dio. Un momento irripetibile, che rendeva onore al

⁴ <http://www.ww2pacific.com/suicide.html>

⁵ Hook, Siddle, 2003, p.254

caduto e alla famiglia dello stesso. Infine, per quanto riguarda la gestemica e la postura, è importante ricordare la meditazione zen, lo *zazen*, prima dell'attacco, consumata rigorosamente in piedi. Spesso si pensa alla meditazione nella postura seduta, con le gambe incrociate, ma in realtà le posizioni sono diverse. Quella in piedi è la più particolare, perché permette un controllo totale del corpo e trasforma la sofferenza in azione. Sembra banale ma non lo è, soprattutto ai fini della comunicazione non verbale (e vedremo in seguito quanto sia fondamentale per i terroristi mediorientali). Infatti la meditazione in piedi permette di avere coscienza del piano, cioè avere la percezione del terreno che si inclina, cambia sostanza, cambia situazione durante il cammino. I kamikaze meditavano camminando, avendo percezione del piano sul quale si muovevano, aggiustando con la flessione delle gambe la postura, per assecondare il cammino. È una meditazione prettamente fisica, necessaria per un pilota, che si troverà poi su un aereo che cambia repentinamente il piano, si inclina e scende in picchiata sul nemico. Dunque, rituale zen misto a postura dinamica, fino ad arrivare allo *shikan-taza*, un livello elevatissimo di consapevolezza, che è lo stato mentale di colui che si trova al cospetto della morte⁶. Un *kamikaze* prima dell'attacco si esprimeva anche e soprattutto con il corpo.

2. Il linguaggio verbale e non verbale del terrorismo mediorientale. Il caso del kamikaze

Dopo questa digressione necessaria verso la cultura giapponese si torna all'argomento terrorismo, alla luce di quanto evidenziato sulla figura del *kamikaze*. Nell'ambito del terrorismo mediorientale questo *instrumentum belli* importato, subisce trasformazioni profonde, con commistioni teoriche ed operative sicuramente meno nobili e meno radicate nel tessuto culturale. La prima differenza che si può evidenziare riguarda l'ambito del reclutamento. Nel fenomeno tipico giapponese gli aspiranti suicidi erano tanti, volontari e motivati. La loro stessa cultura, impregnata di valori di dignità e di fierezza, anche se sfociante in evidenti forme patologiche, creava adesioni spontanee. D'altronde nel medioevo cavalleresco del Sol Levante il Samurai era non solo pronto a difendere ad ogni costo lo Shogun, ma la sua stessa vita era in costante connessione con la morte. Era uno status paritetico tra bios e thanatos; un vivere con la presenza costante della morte. Nelle organizzazioni terroristiche mediorientali il fenomeno è recente e di diversa natura. È vero che nel concetto di *Jihad*⁷, della guerra santa, nel mondo islamico alberga l'elemento del dovere, ma è dovere di richiamo alle armi in termini di difesa e di esportazione della dottrina. È una guerra legale, un precetto di legge per ogni fedele, ma che non contempla, almeno storicamente, alcun atto riconducibile a un *kamikaze*. I *kamikaze* infatti, nelle organizzazioni terroristiche non sono

⁶ Kapleau, 1967, p.53

⁷ Scarcia Amoretti, 1974, p.26

volontari, ma reclutati dopo un indottrinamento intensivo. In alcuni casi riguarda soggetti in età infantile, ma molto più spesso ci si rivolge a ragazzi nati e residenti in molti paesi occidentali, in particolare europei. Si sfrutta la disperazione, la povertà e la mancanza di prospettive di molti giovani provenienti dalle periferie delle grandi città, pronti a combattere non tanto per un ideale, ma allettati da ingaggi per loro importanti e soprattutto insperati. All'interno di questi gruppi, i *foreign fighters*, si possono trovare alcuni soggetti, particolarmente disadattati e disperati, oppure talmente indottrinati e radicalizzati, pronti ad immolarsi come *kamikaze* in cambio di una prospettiva ultima di una vita nell'aldilà degna di essere vissuta. Anche in questo caso la prospettiva salvifica dell'Islam è molto pratica, perché assegna al fedele alcune proprietà e alcune caratteristiche proprie non raggiungibili nella vita terrena (beni, amori, donne ecc.). Insomma, una prosecuzione in un'altra dimensione della vita, che non ha un carattere soteriologico astratto, come nel cristianesimo, ma si palesa in promesse molto "terrene".

Il termine usato nel mondo del terrorismo islamico, per indicare il *kamikaze*, è *shahid*, ma ha un significato del tutto traslato, ad uso e consumo dei sedicenti califfati e delle organizzazioni criminali. *Shahid* infatti in arabo è il testimone, traducibile con il termine martire, avendo il valore di colui che testimonia la propria fede, anche sacrificando la vita. Ma è un sacrificio di colui che cade in battaglia e il Corano non prevede in nessuna delle 114 sure in cui è suddiviso il suicidio. Inoltre il martire combatte per difendere l'Islam dai nemici, ma non è prevista in nessuna parte del Corano l'uccisione di gente inerme attraverso un atto terroristico. Per secoli la figura del martire non è stata più in voga; è stata rispolverata solo negli anni '80 dello scorso secolo dai fondamentalisti, che hanno strumentalizzato la religione per i loro fini. Riprendendo il concetto di reclutamento, si evidenzia come la comunicazione in questo ambito abbia subito, almeno negli ultimi dieci anni, una trasformazione radicale, sia in ambito verbale che in quello non verbale. Le nuove tecnologie e i social media hanno favorito lo sviluppo di nuovi linguaggi, nuovi contenuti mediali e nuove reti virtuali che hanno arricchito la propaganda terroristica. Il carattere di questo fenomeno è sempre internazionale, come lo era quello degli anni '70 dello scorso secolo. Anche in quei casi, come per esempio i fenomeni delle Brigate Rosse in Italia o la RAF in Germania, pur avendo un'operatività su territorio nazionale le organizzazioni terroristiche potevano contare su una rete transnazionale, spesso attivata dai servizi segreti di alcune nazioni del blocco dell'Est Europa, ma anche con alcune ingerenze da parte dei servizi occidentali, in particolare della CIA⁸.

⁸ La letteratura sull'argomento è vasta e articolata. Basti ricordare che l'acme della sfida allo stato, attuata dalle Br, sfociò nel sanguinoso rapimento e nella successiva uccisione di Aldo Moro. In più riprese, dagli atti dibattimentali e dalle carte rinvenute nei covi, sono emersi coinvolgimenti diretti e depistaggi messi in atto dai servizi segreti occidentali, in particolare statunitensi. Si legga, ad esempio, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, di Sergio Flamigni, ediz. Kaos, 2003.

Nel caso del terrorismo di matrice mediorientale (si insiste nel non definirlo islamico, poiché l'Islam è solo manipolato a uso e consumo dei terroristi), il carattere globale si fonde con la matrice digitale offertagli dal progresso. Il far leva sull'Islam, soprattutto su giovani che vivono in contesti occidentali, significa reclamare un'identità culturale che fino agli anni '80 era in parte sopita. La laicizzazione, in quel periodo, di alcuni paesi, come la Turchia, la Persia (attuale Iran), la Siria, l'Iraq e gran parte del mondo maghrebino, ha segnato il passo, cadendo in una involuzione culturale forte. Paradossalmente i mezzi di comunicazione moderni hanno favorito la recrudescenza e la veicolazione di certi dettami. Sono sorte in questi anni riviste espressione di Al Qaeda o dell'Isis, a scopo di propaganda, pubblicate sui social. Si pensi a *Dabiq*⁹, pubblicato da Daesh (è il nome ufficiale dell'Isis, che sta ad indicare lo stato islamico dell'Iraq e della Siria. In realtà un califfato non riconosciuto da nessuno, se non da altre organizzazioni criminali). Nel numero 12 del novembre 2015 il titolo di copertina era: *Just terror*¹⁰. Semplicemente terrore. Un modo brutale ed efficace per rivendicare la strage di Parigi e l'abbattimento dell'aereo di linea russo sul Sinai. Foto drammatiche, fotomontaggi esplicativi e titoli brevi, con poco approfondimento¹¹. Un linguaggio scarno, didascalico, come quello che accompagna le immagini di Parigi: *The nightmare in France has only begun* (l'incubo in Francia è solo cominciato). L'intenzione è quella di incutere paura. Il terrorismo è sempre simbolico, evocativo, spettacolare, altamente semantico e comunica sempre con i lemmi della morte. La morte traspare in ogni locuzione, in ogni pubblicazione, perché l'idea di fondo di ogni terrorismo, e di quello mediorientale in particolare, è quella di presentare in modo amplificato l'idea della morte in Occidente. Come già esplicito in precedenza, nelle società moderne la morte è stata esorcizzata, allontanata, come qualcosa di estraneo. Il terrorismo riconduce la società occidentale, anestetizzata in merito a questo argomento, potentemente nella dimensione della morte, esasperandone i toni; presentando un atto terroristico, seppur con tanti morti per noi, ma pochi in un computo assoluto, come se fosse un evento vittorioso, conseguito sul campo. È la morte percepita, è l'eccesso di realtà, è l'attacco ai simboli occidentali. I target sono sempre ben studiati, relativamente facili da colpire. Dalle Twin Towers di New York del 2001, colpite da Al Qaeda, si è passati ad attacchi più concentrati, come quello riguardante i locali parigini, ad opera dell'Isis. Se quest'ultimo è definito tecnicamente un soft target, perché relativamente più agevole da colpire e meno protetto dalle forze dell'ordine, è pur sempre un sito che comunica qualcosa. Nel linguaggio simbolico è un target sensibile, che evidenzia la dissolutezza dei costumi degli infedeli. Il linguaggio simbolico del terrorismo è in fondo *omeopatico*, cerca cioè di distruggere la violenza simbolica del sistema attraverso la violenza dell'eccesso e della spettacolarizzazione. La simbolica

⁹ cfr. <http://www.itstime.it/w/tag/dabiq/>

¹⁰ cfr. www.itstime.it/w/terrore-dabiq-12-by-alessandro-burato/

¹¹ foto 1 e 2

del terrore, abnorme e insensata, contrasta la simbolica del potere, altrettanto violenta e insensata. In un contesto del genere anche il linguaggio corrente risulta inadeguato ad esprimere i concetti. Non può valere la parola *guerra* in uno scontro asimmetrico come l'atto terroristico, in cui non si trovano due compagini contrapposte ed evidenti. Parole come *attacco e difesa, dialogo e trattativa*, non hanno ragione di esistere nella dinamica terroristica e non servono a fronteggiarla. In questo scenario di significanza simbolica si innerva un'altra forma eversiva: il cyber terrorismo. Nello specifico *jihadista* non riguarda la consuetudine di attacchi mirati a infrastrutture, siti e reti istituzionali o furti di proprietà intellettuale nell'ambito della ricerca, ma è concentrato all'interconnessione di gruppi e soggetti; all'organizzazione e alla virtualizzazione di possibili attacchi; al proselitismo attraverso forum e chat e soprattutto nell'attuazione del sistema di *distance learning*, cioè l'insegnamento e l'apprendimento a distanza¹². Negli interstizi più profondi e nascosti del web, nei forum inaccessibili ai più, i terroristi comunicano; impartiscono corsi online su come costruire armi; sulle tecniche di sequestro e sull'uso di sostanze batteriologiche. Cambiano i mezzi di comunicazione, per esempio rispetto al terrorismo politico di quaranta anni fa, ma non cambia la metodica e l'organizzazione di tipo militare. Gli indizi, e anche molte prove, fanno ricondurre il tutto alla stessa matrice: la connivenza con i servizi segreti occidentali. Il 28 novembre 2016 WikiLeaks ha rilasciato 531.525 documenti diplomatici risalenti al 1979 denominati *Carter Cables*, che si vanno a sommare agli innumerevoli precedenti, in cui si evidenzia come la CIA già da quegli anni abbia contribuito a creare e armare gruppi di terroristi per destabilizzare il quadro internazionale, fino ad arrivare alla fondazione di Daesh, il sedicente califfato retto da Al Baghdadi¹³.

I combattenti, dunque, sono spesso ragazzi nati e vissuti in occidente e successivamente radicalizzati. C'è un prima e un dopo, per quanto riguarda i combattenti e ancor più per i kamikaze. Alcuni sono bambini inconsapevoli, utilizzati sugli scenari più remoti, come in Afghanistan, dove i controlli e la prevenzione da parte delle forze governative sono più fragili. Altri sono dei giovani radicalizzati attraverso i social, le moschee improvvisate e spesso anche nelle carceri, nelle quali i detenuti per reati comuni entrano in contatto con i predicatori e i reclutatori. In una situazione di sofferenza sociale il riscatto attraverso l'uso distorto della religione rappresenta un'ancora di salvezza. Evidente la differenza di credo, di situazione e di cultura rispetto al vero *kamikaze* giapponese. Nella cultura nipponica il candidato al martirio ha una convinzione sacra inamovibile,

¹² cfr. https://www.researchgate.net/publication/320799113_Violenza_contemporanea_e_cyberterrorismo

¹³ cfr. <https://www.disclosurenews.it/la-cia-ha-creato-isis-wikileaks/> Dopo la fine del regime di Saddam Al Baghdadi era uno dei tanti reclusi nelle carceri americane in Iraq. Rispetto a tutti gli altri, però, la sua vicenda assume contorni inquietanti. Viene rilasciato dagli americani, caso unico, considerato che tutti gli altri reclusi non hanno avuto questo trattamento. Riesce dopo poco tempo a creare una rete costituita da ex militari, poliziotti e delinquenti, tutti asserviti al nascente califfato.

che nasce dal substrato più profondo della tradizione cavalleresca e si sviluppa in un confronto in campo aperto, in un'azione di guerra vera, seppur inusuale. Il martire mediorientale è diverso anche nel fanatismo, frutto appunto di una manipolazione del credo religioso, nonostante la sua azione estrema sia accompagnata anch'essa, come nel caso del giapponese, da una locuzione che ne richiama il valore sacro: *Allāhu akbar*, Dio è il più grande, presente nel Corano e usata in innumerevoli contesti. Inoltre non ha la preparazione militare e gli strumenti della meditazione, che si evidenziano in un rituale che manifesta tutta la forza della comunicazione non verbale. In alcuni casi è interessante vedere come alcuni *kamikaze* mediorientali abbiano fatto registrare una tipologia di comunicazione gestuale ed espressiva differente tra il prima e il dopo la radicalizzazione¹⁴. Molti gli esempi da portare, soprattutto dalle analisi di foto e video del prima e del dopo. Nella fase pre-radicalizzazione il volto dei giovani denota sempre un quadro psicoemotivo tendenzialmente stabile, con le labbra e gli occhi increspati da pieghe che virano verso l'alto. Note solo di una lieve inquietudine di fondo, data dalla fronte corrugata¹⁵. Nella fase successiva all'indottrinamento, all'avvicinarsi degli ultimi giorni, gli aspiranti *kamikaze* presentano tutti contrazioni forti delle labbra e l'arricciamento del naso, per effetto della contrazione dei muscoli facciali, e un irrigidimento oculare. Nei video si evidenziano inoltre la voce tendente alle note più alte della scala sonora, ai limiti dello stridulo, e una certa fissità dello sguardo che denotano l'estrema mobilità interiore; un contrasto di sensazioni che sembrano non trovare soluzione¹⁶.

Rispetto ai veri *kamikaze* giapponesi le differenze nella gestione delle emozioni sono sostanziali. Nel caso dei mediorientali c'è un'approssimazione e un'inadeguatezza tipiche di coloro che non hanno dimestichezza con alcune dinamiche riguardanti il controllo mentale e l'equilibrio interiore. Nei giapponesi c'era e c'è da sempre una disciplina connaturata al tipo di cultura; la meditazione, la ricerca dell'omeostasi intesa non solo dal punto di vista fisico-chimico ma anche mentale rappresentano un *quid* necessario per colui che si accinge volontariamente a confrontarsi con la morte. Non che in Medioriente non si abbia, purtroppo, una frequentazione quotidiana con la morte. Anzi, è una presenza costante anche nelle sure del Corano, ma la gestione del rapporto con la stessa è diverso. In questo caso c'è fatalismo e rassegnazione; c'è l'accettazione della volontà di Dio, palesato dal termine divenuto un intercalare, come *inshallah* (se Dio vuole), che consola l'uomo e lo educa allontanandolo dalla perdizione mondana¹⁷. Nel Giappone classico il rapporto con la morte riguarda la consapevolezza di un'entità paritetica alla vita, che rimane silente costantemente e che rafforza e nobilita le azioni umane. La morte per il mondo del Sol Levante era, e in parte ancora è,

¹⁴ cfr. <http://www.periodicodaily.com/2017/06/09/la-lettura-del-comportamento-umano-come-forma-di-prevenzione-al-terrorismo/>

¹⁵ Pacori, 2013, p. 117

¹⁶ *ibid*

¹⁷ Scarcia Amoretti, 1974, p.25 cit.

non la negazione della vita ma la nobile prosecuzione della stessa, in parte voluta e cercata dal *kamikaze*, che la considera un atto di purificazione. La meditazione, che accompagna per tutta la vita l'uomo e la donna giapponesi, è un'arma in più da sfruttare per coloro che si immolano per un valore alto come l'onore della patria. Nella gestemica del *kamikaze* nipponico, come si è visto, c'era insito un rituale che oltrepassava i confini della spiritualità, ma rappresentava anche una tecnica formidabile di controllo.

3. Strategie comunicative e fenomenologia del terrore

Dai pochi elementi fin qui analizzati si evince che il terrorismo è un fenomeno che presenta diverse gemmazioni, anche se un'origine comune in qualche modo è rilevabile. Nella storia si presenta sotto diverse forme e in diverse epoche, tanto da essere riscontrabile già nel periodo dell'antica Roma, attraverso gli Zeloti, una frangia radicale che si opponeva all'occupazione romana in Palestina. L'ala più estrema di questa fazione politica, rappresentata dai Sicari, ricorreva sistematicamente all'omicidio come strategia del terrore, tanto da assassinare non solo alte figure politiche romane ma anche alcuni ebrei ritenuti collaborazionisti. Il loro nome derivava dalla *sica*, un pugnale ricurvo proveniente dalla Tracia, usato proprio per uccidere gli avversari. Fin dai primordi il terrorismo ha come humus costitutivo la comunicazione simbolica; l'uso spregiudicato degli atti più efferati e gli obiettivi scelti con precisione chirurgica.

Il termine terrorismo, però, è molto più recente e risale alla Rivoluzione Francese. Appare per la prima volta in un supplemento del dizionario dell'*Académie Française*, per indicare il regime instaurato da Robespierre e Saint Just nel 1793¹⁸. *Terreur* era una degenerazione della Rivoluzione francese, che ne negava il carattere libertario; era un regime straordinario, a tempo, volto ad eliminare fisicamente tutti coloro che si opponevano all'instaurazione del nuovo regime rivoluzionario. Dunque, attraverso il terrore il regime speciale, con leggi e tribunali ad hoc, sanciva il terrore come forma di governo. Insomma, il terrorismo visto non come atto eversivo ma come ordine costituito¹⁹. I primi ad essere definiti terroristi furono, infatti, i *conventionnels*, cioè i rappresentanti di regime della *Convention Nationale*, che si recarono per primi nelle province a reprimere nel sangue gli oppositori di matrice monarchica. Il fenomeno eversivo attribuibile al terrorismo, o meglio ai terrorismi, come comunemente lo si intende, è più una faccenda novecentesca. Riguarda sicuramente alcuni confini nazionali, come abbiamo ricordato precedentemente con le Br e la RAF, ma sempre con vaste ramificazioni internazionali. Questo terrorismo di matrice politico-eversiva, spesso manovrato da intelligence straniere, era

¹⁸ cfr. <http://digilander.libero.it/quadernigiuridici/terrorismo.htm>

¹⁹ Fossati, 3, p.81

caratterizzato da un linguaggio ridondante, ricco di barocchismi fonetici e sintattici, spesso mutuati da ambiti di cultura popolare, come si può leggere fin dal primo comunicato redatto dopo il rapimento di Aldo Moro, in cui lo statista viene definito « il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano»²⁰. Nel terzo comunicato gli attributi diventano ancora più pesanti:

«Aldo Moro, che oggi deve rispondere davanti ad un Tribunale del Popolo, è perfettamente consapevole di essere il più alto gerarca di questo regime, di essere il responsabile al più alto livello delle politiche antiproletarie che l'egemonia imperialista ha imposto nel nostro paese».

Furono in tutto 55 i comunicati fatti recapitare alle forze dell'ordine e ai giornalisti durante il sequestro, durato appunto 55 giorni. Tra errori d'ortografia, citazioni musicali (nel covo di via Monte Nevoso n.8, a Milano, gli uomini del generale Dalla Chiesa trovarono l'intera discografia di Lucio Battisti, che stranamente, era ritenuto dai più un cantautore di destra, pur non avendo mai nessuno trovato alcun riscontro di ciò) e definizioni opinabili (i poliziotti erano i “sicari di regime”), spuntava sistematicamente lo slogan “colpire al cuore dello stato”. Anche da questi scarsi esempi si comprende come il modo di comunicare sia altamente immaginifico, simbolico, carico di significati.

Il modo di comunicare del terrorismo internazionale odierno, soprattutto quello di matrice islamica, è meno ricco di fantasia, più scarno, con un registro linguistico ancora più basso e popolare. Nei testi riscontrabili sulle riviste o in Rete, più che argomentazioni si trovano slogan e brevi frasi che fanno da corollario alle foto, spesso frutto di fotomontaggi, con immagini forti ed evocative. Il fine è quello di incutere timore, di portare la guerra, una particolare guerra, nelle strade delle metropoli occidentali, per ripristinare la paura della morte attraverso il panico. Prima la dimostrazione di forza e di efficienza attraverso l'azione terroristica, poi la diffusione virale della stessa attraverso i media, per amplificare l'effetto catastrofico. Gli effetti di un linguaggio verbale apocalittico, unito ad un linguaggio visuale forte, nauseante (si pensi ai video con le esecuzioni capitali) possono essere molto incisivi. Agiscono a livello profondo e possono interessare il livello emotivo e comportamentale delle folle. Panico, terrore, senso di insicurezza: sono questi gli obiettivi del terrorismo *jihadista*, che tende ad amplificare le proprie gesta facendo leva sull'inadeguatezza dell'uomo occidentale dinanzi alla morte. Come già spiegato chi vive o ha vissuto in paesi mediorientali, maghrebini o subsahariani, purtroppo ha una frequentazione costante con la morte, seppur diversa dalla gestione della stessa rispetto a un kamikaze giapponese. Anche

²⁰ cfr. <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1741.htm>

l'immigrato che vive in occidente, che si è radicalizzato, acquisisce domestichezza con il fenomeno, spinto dal fanatismo.

Uno strumento comunicativo molto efficace, utilizzato dai terrorismi di ogni natura, da quello a sfondo religioso a quello politico fino al narcoterrorismo, è il *culture jamming*. Si tratta di una forma di sovversione semantica che ridefinisce i codici della cultura dominante²¹. In altri termini, si tratta di un metalinguaggio verbale e non verbale basato sulla parodia, sul plagio, sulla contraffazione di contenuti mediatici informativi e pubblicitari. È un fenomeno nato almeno negli anni '60 dello scorso secolo negli USA, ma ha avuto uno sviluppo decisivo dagli anni '90 in poi grazie alla Rete. Il presupposto operativo del *culture jammers* riguarda in particolare il rifiuto nell'essere consumatore passivo di cultura, ma di attuare una trasformazione della stessa attraverso la contraffazione, la manipolazione, lo sberleffo. Contraffare, ridisegnare, riscrivere pubblicità, discorsi politici, scritti famosi sono solo alcune delle attività. In particolare si ricordano le azioni disgregatrici dell'elemento mitopoietico della società occidentale, come per esempio il sabotaggio mediatico-visuale del brand Nike²². Si cita il caso di un'azienda che spende ogni anno milioni di dollari per promuovere il suo brand, perché rappresenta un target perfetto. Nel tempo Nike ha costruito la sua immagine di prodotto vincente, ipertecnologico, altamente performante. Tutti elementi tipici di una società competitiva come quella occidentale. I *culture jammers* hanno trovato un ventre molle sul quale percuotere, attraverso un'azione di *subvertising*, cioè una contro-pubblicità basata su "segni" testuali e visuali sabotando sistematicamente i messaggi della Nike e mettendone in evidenza i risvolti negativi: lo sfruttamento del lavoro minorile, soprattutto nel Sud Est asiatico. Queste attività di *anticorporate* evidenziano come l'universo simbolico costruito nelle società occidentali sia in realtà l'aspetto paradossale delle stesse: quanto più si palesano i valori vincenti della società dei consumi, tanto più denotano una fragilità di fondo, una vulnerabilità sia riguardante il progetto comunicativo in generale che i valori trasmessi nello specifico. Proprio da queste evidenze nasce l'esigenza del terrorismo, in particolare di quello mediorientale, di utilizzare gli strumenti propri del *culture jamming*. La guerriglia comunicativa messa in atto da questo particolare tipo di controcultura ha suscitato l'interesse delle organizzazioni terroristiche, che l'hanno fatta propria. In tutte le pubblicazioni dell'Isis, per esempio, troviamo elementi tipici del *culture jamming*: interpretazione sovversiva e sabotatrice dei testi e degli ipertesti; manipolazione iconografica e videografica e distorsione semiotica. L'uso intensivo dei social e della Rete in genere permette alle organizzazioni terroristiche, insieme alle armi, di porre attenzione alla loro causa, creando disordine e generando paure ancestrali, proiettando ansie e aspettative che risultano essere positive per i loro scopi e distopiche per coloro che le subiscono. La dinamica sequenziale attentato

²¹ crfr. <http://org.noemalab.eu/sections/specials/tetcm/2001-02/artmark/jamming.html>

²² ibid

e rivendicazione dello stesso diviene un uso strategico di comunicazione non verbale mirante alla trattazione delle passioni²³. La comunicazione non verbale viene utilizzata dalle reti terroristiche anche attraverso le chat, in particolare quelle veicolate su playstation, che risulta essere uno degli strumenti incredibilmente più usati. Nelle innocue chat per i giocatori online si è inserito il terrorista 3.0, che dialoga con un metalinguaggio costituito da emoticon, disegni e microlinguaggi criptati, sapendo che è uno dei canali più difficili da controllare da parte delle forze dell'ordine, a causa dell'alta volatilità, dell'alto numero delle chat e della scarsa presenza di memorie centrali sulle quali trovar traccia delle avvenute comunicazioni.

In tutto questo caleidoscopio di strategie comunicative, di target da colpire, di significanze da far emergere, c'è da considerare che non sono importanti solo i simboli da offendere, ma anche i mezzi con i quali essi vengono raggiunti. Con il dirottamento di un aereo e la conseguente uccisione di passeggeri (o anche lo schianto dello stesso aereo a causa di *kamikaze*), si raggiunge lo scopo semantico-simbolico di un impossessarsi di una parte dello Stato tenuto sotto attacco; con l'attentato contro discoteche o luoghi di aggregazione si colpiscono non solo superficialmente i costumi di una società, ma si minano le ragioni stesse, profonde, per cui ci si aggrega: divertimento, svago, ricerca del piacere e conseguente rimozione del dolore e della morte. Come nel rito di passaggio, nel rito della porta simboleggiato da Giano, si ritorna al punto di partenza. L'atto terroristico ha un forte valore semantico e una grande significanza ancestrale; è una sorta di rito, di epifania laica che viene presentata come liturgia, come atto sacro che sacro non è, anzi è la negazione dello stesso, considerato che l'accezione del termine ha connessioni con la concezione ontologica del bene. In ogni filosofia, di scuola orientale oppure occidentale, il sacro ha i suoi archetipi nell'ontologia, nella presenza dell'essere, in questo caso supremo, divino. Nelle dimostrazioni di forza, negli atti in cui si profana l'essenza intima dell'essere se ne nega l'esistenza. Nei riti delle popolazioni primitive, anche quelli più cruenti, c'era la nozione di *bona fides*, cioè la convinzione genuina dei propri atti, scevri da ogni tipo di manipolazione e malizia. Non c'era l'uso strumentale della religione, bensì una responsabile accettazione, anche del male stesso, attraverso un'esperienza collettiva. Quando si compie un atto efferato, come un attacco terroristico, si compie una sorta di rito di passaggio che non ha i paramenti del sacro, ma le vesti di una liturgia laica in cui si oltrepassa una soglia, un limite, oltre il quale si approda in un mondo diverso rispetto a quello in cui si è vissuti prima. Il ragazzo che si radicalizza e arriva a compiere atti criminali attraversa una soglia che appare come una sorta di rito collettivo, in realtà è un'esperienza individuale che incide sul proprio destino. La porta si può anche varcare fisicamente insieme ad altre persone, ma il cambiamento è sempre interiore e, nel momento in cui si accetta di essere portatori di morte si

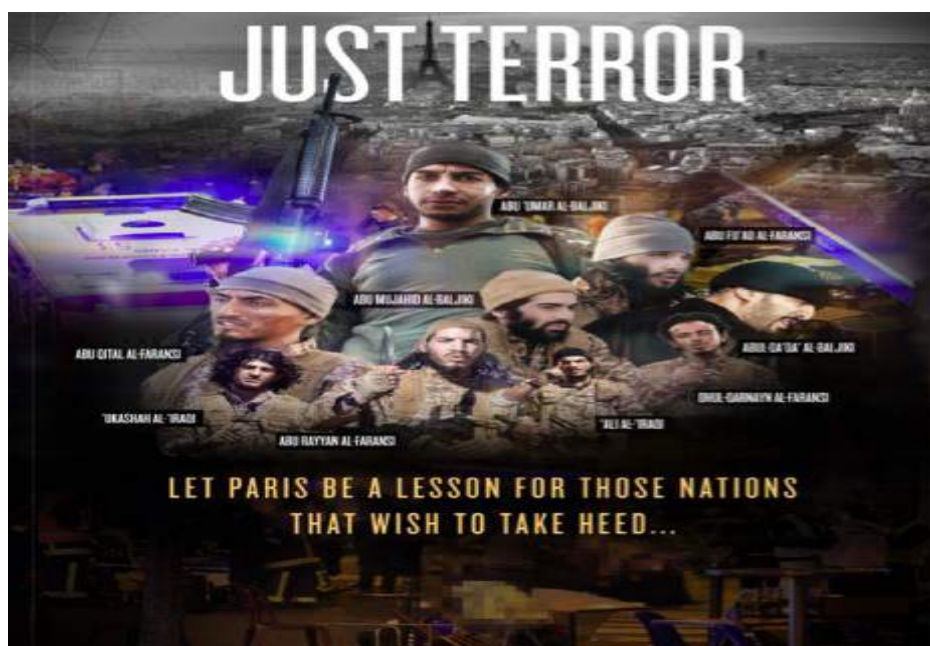
²³ cfr. http://www.ec-aiss.it/biblioteca/pdf/alonso_il_discorso_del_terrorismo/alonso_introduzione.pdf

diventa asserviti ad essa. Non si può gestire il rapporto con la morte come facevano i *kamikaze* giapponesi, abituati fin dalla nascita a convivere serenamente, perché elemento fondante della loro cultura. Per gli altri, compresi i martiri, anche se si vince la paura della morte il rapporto con essa è sempre asimmetrico. Non la si comprende, ma la si serve. Portare terrore allora non può portare alla libertà, ma alla schiavitù patemica. Si diviene assoggettati alle passioni, alle variazioni dello stato d'animo. E qui la differenza tra il kamikaze nipponico e quello mediorientale è netta: il giapponese non subisce variazioni, entra in una sfera di calma assoluta. È centrato nel mistero assoluto del cosmo, perché la sua azione riflette il piano trascendentale, divino. Nel kamikaze catechizzato, radicalizzato, non c'è distacco, ma assoluta subalternità alle passioni. E in questo il rapporto con la morte è la prova somma.

Foto n. 1 - Testata online edita dall'Isis, denominata Dabiq. È redatta in lingua inglese, con testo a fronte in arabo, trascritto in caratteri latini.



Foto n. 2 - copertina del numero 12, novembre 2015, di Dabiq. Rivendica gli attentati di Parigi di quell'anno.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARIÈS P., *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1982 (prima ediz. 1978)
- CAPRA F., *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano, 2011 (ediz. Orig. *The Tao of Physics*, 1975)
- FOSSATI M., *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano, 2003
- HOOK GLENN D., SIDDLE R., *Japan and Okinawa: Structure and Subjectivity*, RoutledgeCurton, 2003
- KAPLEAU P., *Three Pillars of Zen*, Beacon Press, Boston, 1967
- PACORI M., *I segreti del linguaggio del corpo*, Pickwick, Cles (TN), 2013
- SCARCIA AMORETTI B., *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*, Sansoni, Firenze, 1974
- STARSS R., *Politics and Religion in Modern Japan*, Pallgrave Macmillan, 2011
- VAN GENNEP A., *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981

SITOGRAFIA

- <http://digilander.libero.it/quadernigiuridici/terrorismo.htm>
- www.disclosurenews.it/la-cia-ha-creato-isis-wikileaks/
- www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1741.htm
- www.itstime.it/w/tag/dabiq/
- www.itstime.it/w/terrore-dabiq-12-by-alessandro-burato/
- <http://org.noemalab.eu/sections/specials/tetcm/2001-02/artmark/jamming.html>
- www.researchgate.net/publication/320799113_Violenza_contemporanea_e_cyberterrorismo
- www.ec-aiss.it/biblioteca/pdf/alonso_il_discorso_del_terrorismo/alonso_introduzione.pdf

LA PRATICA TRADIZIONALE DEGLI ATTENTATI TERRORISTICI TRA PASTORI-ALLEVATORI RIVALI (I DASSENECH E I LORO VICINI; E I SURMA E GLI ADDESTRAMENTI RITUALI DEI LORO GUERRIERI)

The traditional practice of terrorist attacks between rival shepherds and farmers (the Dassenech and their neighbours; and the Surma and ritual training of their warriors)

di Carlo Pancera

Abstract

Stiamo facendo una visita di un mese ad alcune realtà dell’Etiopia sud-ovest, e precisamente siamo in quella che dopo la rivoluzione democratica e federalista, costituisce la Regione autonoma delle Nazioni, Nazionalità e Popoli del Sud, *YeDehub Biheroch Bihereseboch na Hizboc*, ovvero Southern Nations, Nationalities & Peoples Region, spesso indicata con l’acronimo di SNNPR. Per raggiungerla bisogna prima attraversare lo stato autonomo di Oromia. Il capoluogo di questa Regione del Sud-ovest è la città in via di rapido sviluppo di Hawassa (o Awasa). Ma questa è ormai molto lontana, ed è già lontana (in ore di auto) anche l’ultima città degna di questo nome, Arba Minch, cioè "le quaranta sorgenti", nell’area dei cinque laghi della Great Rift Valley. Abbiamo visitato alcuni villaggi dalla cultura molto interessante. Dopo di che abbiamo pernottato a Jinka, e attraversato il Magò National Park, ci dirigiamo verso la bassa valle del fiume Omo.

key words

Pastori e allevatori rivali Dassenech Surma Addestramenti rituali

Abstract

We are spending a month in south-western Ethiopia, in areas that after the democratic and federalist revolution, constitute *YeDehub Biheroch Bihereseboch na Hizboc*, i.e. Southern Nations, Nationalities and Peoples Region, often referred to as SNNPR. To reach it, one must first pass through the autonomous state of Oromia. The capital of this south-western region is the rapidly developing city of Hawassa (or Awasa). However, it is very far away, as is the last city worthy of the name, Arba Minch, i.e. "the forty sources", in the area of the five lakes of the Great Rift Valley. We have visited a few villages with a very interesting culture. After

spending the night in Jinka, and crossing the Magò National Park, we head toward the low valley of the Omo River.

key words

Rival shepherds and farmers, Dassenech, Surma, ritual training

Dopo avere visitato il mercato di Key Afer, e poi il giorno dopo quello di Dimeka, riprendiamo il nostro percorso per altri km di strada di terra dissestata, e giungiamo al borgo di Turmi, che in realtà è poco più di un incrocio con due benzinai e un paio di pensioncine per camionisti. Circa duemila abitanti, a 900 metri slm.

Abbiamo prenotato al "*Buska Lodge*" dal nome di una montagna vicina (della catena dei monti Humu). Buona sistemazione, un bel eco-lodge fuori dal paese, nel verde.

Dopo pranzo siamo di nuovo sulla 4x4 V8, per andare a visitare un villaggio dei *Dassenetch* (o *Dasanech*), da pronunciare con la *c* dolce finale. Izack -il nostro autista e guida, tigrino- ci dice che aveva accompagnato anche qui proprio a questo albergo Morgan Freeman, che poi al ritorno gli regalò un bel paio di scarpe da trekking. D'altronde non ci sarebbero state molte alternative, almeno visto che ora in questo Lodge oltre al bungalow che occupiamo io e la mia compagna, ci sono solo due fotografi inglesi, padre e figlio in un altro bungalow, e nella calura regna un silenzio denso, non fosse che per i richiami di uccelli e animali dall'esterno.

Lungo la strada si vedono enormi piloni elettrici ancora non in funzione (cioè senza cavi) che come ci dice Izack porteranno l'energia nel vicino Kenya appena sarà ultimata la grande diga che sbarrerà l'Omo River, stravolgendo forse tutti questi territori. E' la terza che viene costruita dalla ditta italiana Salini-Impregilo, la seconda si era lesionata poco dopo l'inaugurazione e questa, più grande, dovrebbe sostituirla fra poco (si legga l'articolo di Neil Shea sulla rivista *National Geographic* di agosto 2015), e viene denominata Grand Ethiopian Renaissance Dam, dato che sarà il maggior impianto idroelettrico d'Africa. ^[1]_[SEP]Continuiamo in un territorio piatto e polveroso per recarci a Omorate (un piccolo borgo "fantasma" di casupole dove stanno tra gli altri gli operai e i tecnici cinesi che lavorano alla nuova rete stradale) dato che lì c'è l'ufficio della dogana, che controlla il traffico col Kenya, dove dovremo mostrare i passaporti e il visto, in quanto per andare al villaggio che vogliamo visitare, dobbiamo passare per questa sterrata che sta oltre il "confine" doganale. Così facciamo questa sceneggiata di entrare nello squallido e scassatissimo bugigattolo dove sonnecchia un solitario poliziotto che prende nota del codice del nostro visto. Così abbiamo l'ok della Border Guard.

Omorate, precedentemente chiamato Kelem, prende nome dal fiume, che qui è nel suo corso inferiore, e sta a soli 30 km dal Kenya, ed è anche il punto più basso in cui andiamo (nella parte

inferiore della valle dell'Omo, South Omo Lower Valley), trovandosi a soli 400 metri slm. Anni fa era stata tentata, per favorire lo sviluppo locale, la fondazione di una grande piantagione di cotone, poi fallita. Ora si stima vi siano circa duemila abitanti.

1. La traversata del fiume Omo, crossing Omo River

Dopo lungo percorso di mattina presto, ci fermiamo in prossimità del piccolo insediamento chiamato Rante village (o Randal o Rate...) di circa 450 abitanti. Ci fermiamo prima dell'arrivo, alla casupola della società delle guardie locali, per ottenere il pass. Ci accompagna la guida (*scout*) Gabriel, o Wonda, essendo il primo il suo nome cristiano o/e comunque il più facile e comprensibile per degli stranieri (già in precedenti casi era stato così), e il secondo il suo nome proprio nella loro lingua. Il villaggio dei *Dassanech* o *Dassenetch*, o *Galeb* (di cui i D. sarebbero da considerare come un sotto-gruppo), resta al di là del fiume, sull'altro lato. Non è proprio di facile accesso, e si deve avere l'ok della corporazione delle guide.

Andiamo a prendere una imbarcazione per attraversare il fiume (sembra che *Omo* appunto significhi proprio fiume; i colonialisti lo denominarono Omo Bottego, in onore all'esploratore emiliano che vi morì a fine Ottocento).

Scendiamo dalla costa in ripida scarpata giù alla riva. Ci sono sia piroghe scavate in un unico tronco, sia una barca di metallo (forse più stabile e larga?). E quindi con quest'ultima traversiamo le acque marroni color melma, che hanno una non indifferente corrente, per traghettare dall'altro lato.

La cosa buffa è che il barcaiolo, il navigatore, che spinge la barca con un palo, la spinge tenendo la prua dietro e davanti la poppa ... discutiamo un po' tra noi su come mai abbia fatto questa scelta, ma in fondo credo che non abbia minimamente pensato a quale sarebbe stato il verso più giusto come davanti e come di dietro. Quindi secondo me non si è trattato di una sua scelta. E d'altronde le loro piroghe di tronco vanno avanti e indietro indifferentemente. Ma in questo caso la parte con la punta è ben diversa dalla parte piatta dove ci sarebbe il posto per il motore, che ovviamente non c'è o forse c'era stato anni addietro...

Le loro piroghe sono più efficienti, e vanno più velocemente. Ci vuole abilità per ricavarle da un unico tronco (oppure in altri casi sono piroghe con un fasciame tenuto da corde intrecciate). Poi è risolutivo il collaudo del bilanciamento, perché non debba capovolgersi, o affondare.

2. Il villaggio dei Dassenetch

Giunti dall'altra parte sbarchiamo e poi saliamo su per il costone. Sopra troviamo una specie di

“comitato d'accoglienza”, cioè un gruppetto di donne e bambini che ci viene incontro, e con loro ci incamminiamo sotto il solleone verso il villaggio a circa un chilometro più in là. Una nuova etnia e una nuova cultura ci attendono.

Per prima cosa Gabriel ci dice: *here are only woman (=women) and child (=children), men out with cattle, come back every night*. Cioè ci dice in un suo basic-english che ora ci sono solo donne e bambini perché gli uomini sono fuori con le mandrie, e poi ritorneranno alla sera. Durante il giro tra le capanne Gabriel-Wonda ha avuto da polemizzare con una nonna, e con un'altra madre di età adulta, e con una vecchia ubriaca, per tenerle a bada perché avevano qualcosa da ridire con lui, e anche con il *body guard*, armato con un vecchio kalashnikov per difenderci da non so cosa, e che invece purtroppo scacciava in malo modo i bambini lontano da noi.

I Dassenech (venivano chiamati dispregiativamente anche Galeb, o Gabbar, dalle altre popolazioni circostanti), sono una delle principali tra le 16 etnie della Bassa Valle dell'Omo, e sarebbero circa tra i 32 e i 48 mila, suddivisi in otto clan di parentela, e sparsi su un'area di 2300 kmq. Il villaggio che visitiamo è appunto quello dei *Rante o Rantal*.

Il nome Dassenech significa "gente dell'estuario" in quanto vivono in prossimità della confluenza dell'Omo river nel grande lago Turkana (ex Lake Rudolf). Nei loro spostamenti con gli animali spesso durante la transumanza sconfinano in Kenya.

Parlano una lingua del ceppo proto-nilotico. Per uno studio della loro lingua (e cultura), che presenta commistioni con il ceppo cuscitico, si veda:

M. Tosco, *The Dhaasanac Language*, R. Koppe Verlag, Köln, 2001.

Sono più che altro pastori e mandriani, vivono con l'allevamento di vacche (ma anche zebù Borana) e ovini (soprattutto capre), e praticano anche una rudimentale agricoltura di sopravvivenza (con bastoni da scavo e con un paletto a punta), grazie alle colture che beneficiano delle esondazioni del fiume (il che forse cesserà dopo la messa in funzione della diga), e di un area alluvionale tra il fiume e il lago Chew Bahir (che dai colonialisti veniva chiamato Lago Stefania), dove seminano il mais e il sorgo, e praticano l'orticoltura coltivando fagioli. Mucche, pecore e capre vengono munte dalle donne, per consumare il latte. I vegetali necessari alla preparazione di una sorta di pappa, li ottengono al mercato praticando lo scambio con i loro pochi prodotti. C'è anche qualche raro pescatore. Alberto Salza esperto di questa area attorno al lago Turkana, scrive che «abitano insieme ad un coacervo di popolazioni (Arboré, Bume, Hamer, Karo, Tid...) con cui condividono lingua, cultura, economia, numerosi costumi, e una certa commistione etnolinguistica con popoli parlanti

omotico, autoctoni della regione (Mursi e Surma). Tutte queste popolazioni erano note agli Oromo come Shanghilla [o Sciangalla] termine che indicava tutte le tribù meridionali d'Etiopia. (...) Condividono con i vicini il complesso dell'allevamento del bestiame, la gerontocrazia, e il monoteismo» (A.Salza, *Atlante delle popolazioni*, Utet, Torino, 1998, pp. 356-357), con riferimento alla credenza in un dio supremo: *Waka*, o *Waaq*.

Anche in questo caso, forse più che di un villaggio si potrebbe parlare di un accampamento di capannucce semisferiche fatte con rami, foglie, paglia, e altre protezioni (tipo plastiche o lamiere) appoggiate sopra alla struttura e legate con corde. Non sono certo dei tukul questi, sono dei tuguri... dei ripari, rifugi più che non abitazioni. Nei vari villaggi che nei giorni scorsi abbiamo visitato, dedicando una giornata ciascuno, generalmente la capanna chiamata *bet* (o *bayt*), era solida e ampia, con vari ambiti interni, costruita in legno con grande maestria. La tipologia di capanna che avevamo visto, per lo più era una *gojo-bet* (cioè in stile detto *gojo*). Ma ogni popolazione in realtà segue una sua specifica tradizione costruttiva, per cui per es. tra quelli visti nei gg. scorsi, le abitazioni degli Hadiya, dei Guje o dei Ganjuli, o dei Dorze, richiedono competenze di falegnameria e carpenteria molto complesse. Mentre queste basse capannine, come già abbiamo visto anche in alcuni altri casi, sono molto più semplici e minuscole, anche a causa del fatto che sono provvisorie e debbono poter venire in poche ore smontate e trasferite. Anche se restano a lungo qui, tuttavia quando c'è la stagione delle piogge intense e frequenti, smontano tutto, e si spostano più all'interno, ragione per cui vengono definiti semi-nomadi.

Hanno anche dei granai, tenuti sollevati da tronchetti, dove stivano le scorte di mais e di sorgo.

Per quel che riguarda l'aspetto creativo, artistico-decorativo, le donne oltre a portare molte collane di palline (di plastica, non sono più di semi) di un bel rosso vivace, si infilano degli stecchini o delle penne in un forellino che hanno sotto il labbro inferiore. Un puro e semplice decoro. Altre invece riciclano tappi di bottigliette, o linguette di lattine, o altri vari oggetti, purché facciano un tintinnio nel camminare. In questa operazione di riqualificazione di oggetti d'uso, mostrano di saper essere creativi.

Sembrano più capaci di relazionarsi con gli estranei in paragone ad es. ai Mursi. Ma anche sembrano più in grado di provvedere a sé stessi con le loro varie attività.

Intanto monta un caldo veramente pesante, dev'essere senz'altro almeno sui 38°, e senza alcun movimento d'aria. Poi verremo a sapere che a metà giornata la temperatura in realtà era stata sui 41°.

Mi sono sin'ora soffermato rapidamente su aspetti descrittivi del villaggio e dei loro costumi, per contestualizzare le riflessioni che seguono, in un preciso ambiente geo-socio-economico e culturale, e per introdurle minimamente in un quadro di tipo etnografico.

3. Riflessioni sulla gestione dei conflitti

Il quesito è quali possano essere le origini dei conflitti anche in comunità tribali?

Era stato trasmesso sulla tv satellitare nel canale della National Geographic un documentario a puntate intitolato *The Story of us* (la versione doppiata in it. "*La nostra storia*" è andata in onda in ottobre '17, e ora non la si trova più nemmeno sul pod-cast) con Morgan Freeman, il quale nella seconda puntata compie un viaggio proprio qui in un villaggio dei Dassanech chiamato *Damech*, per capire come mai combattano da tempo contro un popolo tribale vicino, i *Nyangatom* (pastori e mandriani, di ceppo nilotico, che vengono chiamati anche *Bume*). I *Nyangatom* -così come i *Karo* e i *Mursi*- sono noti per le pratiche di pitture corporee, e anche alcune fogge della acconciatura dei capelli sono simili ai popoli vicini.

Scriva ancora l'antropologo torinese Salza: «Nonostante l'indubbia parentela i Galeb e le altre popolazioni sono note per frequenti guerre di razzia, in genere rivolte verso i vicini prossimi. I *Bume* predano i *Galeb*, che sono nemici degli *Hamer*, che combattono i *Dassanech*, i quali si rifanno contro i *Turkana* del Kenya, che sono nemici degli *Hamer*, i quali sono in pace con i *Bume*, a chiudere il ciclo.» (*ibidem*). Una sequela di litigi, inimicizie e scaramucce endemiche, che a volte sfociano in gravi eccessi di violenza, con attentati ai beni e alle persone.

Il fatto nuovo è che gli scontri per questioni di "diritti" di pascolo hanno causato solo in questi ultimi due anni una ventina di morti. Si tratta appunto di faide che durano da generazioni, causate da reciproci furti di bestiame. Freeman nel documentario intervista un guerriero *Dassanech* che è considerato un eroe per aver ucciso con un mitra K47 (non con la sua lancia) un paio di nemici, e ne va orgoglioso, tanto che porta una serie di scarificazioni che vengono praticate sul petto per rendere ben visibile l'onore e il rispetto che si deve a un guerriero.

Cioè ogni "guerriero" che si riveli esser degno di tale titolo fa ricorso al "diritto consuetudinario" di poter vantare il proprio coraggio virile come un titolo di distinzione. È questo a mio parere uno degli effetti più desiderati della guerra per bande che contempla frequenti incursioni a scopo terroristico.

Un'altra spiegazione invece potrebbe essere -come asserisce nel documentario il suo accompagnatore locale John Lomala- dovuto al fatto che chi si vorrebbe sposare, ma non avesse abbastanza capi di bestiame per scambiarli con una moglie, per ottenere ciò cui aspira, se ne va a

rubare quelli che gli servono, prendendoli dai “nemici”, quindi senza nessun senso di colpa, dato che entrambi i popoli si sentono vittime delle razzie e scorribande dei vicini. Questo sguardo, questo vissuto, ha un valore funzionale distintivo, emico, all’interno di ciascuna cultura. È a mio parere una sorta di “spiegazione” giustificazionista, rifacendosi all’ “istinto naturale” che ha ogni giovane a costituirsi una famiglia.

Ma in realtà va anche detto che in tempi di siccità (che nel 2016/17 è stata dura, come riflesso di “El Niño”, a detta di A. Karim Bah, vice-rappresentante FAO in Etiopia), i pascoli inaridiscono e dunque diminuiscono, per cui è vitale che le proprie mandrie possano nutrirsi. Combattono dunque per l’acqua, l’erba, e insomma per definire i confini e stabilire dei principi che sanciscano il diritto a certe terre. Quindi entrano in campo tutti i motivi del territorialismo.

Osservato dall’esterno questo stillicidio di vite e di risorse alimentari tra due piccolissimi villaggi vicini può in effetti sembrare difficilmente comprensibile, ma si rilegga per es. Marvin Harris [*Cannibals and Kings*, 1977, tr.it. *Cannibali e re - le origini delle culture*, Feltrinelli, 1979, cap. quarto; e Id., *Cultural Anthropology, second edition*, 1987, tr.it. Zanichelli, 1999, cfr. cap.9].

In ogni riflessione sulla storia delle società umane, il tema della costante presenza di guerre e conflitti è uno dei principali punti sotto esame, poiché sembrerebbe che, soprattutto là dove non ci sono risorse sufficienti per tutti, le guerre siano una parte integrante del ciclo della vita...

Harris prospetta quattro “spiegazioni” plausibili: 1) la funzione che le guerre (o come in questo caso le scorribande terroristiche “infra-gruppi”) svolgono nel cementare la solidarietà intra-gruppo, che io direi si può riferire alla cosiddetta “entitatività” (cfr. Brewer M.B. e Campbell D.T., *Ethnocentrism and intergroup attitudes: East Africa evidence*, Wiley, New York, 1976); 2) oppure la pratica bellica può esser vista come “gioco sociale” (Huizinga, Caillois); o 3) l’aggressività che giunge sino ad essere omicida, e praticare la violenza distruttiva, può venir considerata come una espressione della “natura umana” (Lorenz); o 4) la guerra è concepita come una “continuazione” della politica (von Clausewitz, 1832) (parafrasando da CK, *cit.* pp.46 e succ.). Harris nell’analisi di conflitti armati, enfatizza anche 5) l’effetto di calmiera dell’inflazione demografica che essi oggettivamente svolgono. A queste Salza ne aggiunge una sesta, citando da un testo del 1963 della “Medical Association for the Prevention of War”: 6) «La guerra è un fenomeno patologico (...) che ha origine dalla accettazione di ideologie che sono dannose per il bene dell’Umanità [nel suo complesso] (A.S., *op.cit.*, p.284). [Per quest’ultima prospettiva si confronti: J. Massermann, *Behaviour and neurosis*, Chicago U.P., 1943.]

Dunque anche in questi ultimi anni la vita quotidiana di queste popolazioni è stata segnata

gravemente da atti di terrorismo reciproco compiuti dai due villaggi contrapposti, con continue minacce e incursioni a danno degli avversari, che hanno provocato morti sia di prezioso bestiame che di uomini, e terrorizzato le rispettive famiglie allargate mantenendo sempre alto il livello di tensione psicologica tra le fasce d'età di anziani, donne e bambini.

7)Dalle azioni guerresche o di guerriglia, i combattenti derivano un concetto distorto dell'onore, per cui incutere terrore tra i nemici serve a farsi rispettare, a guadagnarsi il rispetto dell'antagonista (un concetto distorto di cosa si intenda per rispetto). E ciò, in una vasta rete intrecciata di relazioni conflittuali e non, fa animare l'ampio organismo culturale e sociale della comunicazione e connessione infra-gruppo. Secondo me questa forse può essere una motivazione sufficiente, che da luogo a narrazioni di tipo leggendario che forniscono una base immaginativa e iconica alla propensione all'autogiustificazione.

4. Quale soluzione per i conflitti?

La visita di Freeman, e quindi il documentario di *Nat.Geo.*, è dovuta al fatto che gli anziani dei due villaggi rivali stavano organizzando proprio allora un incontro per tenere una cerimonia di pace, per cercare un modo di por fine agli scontri. Ma c'è dell'astio da parte dei giovani, che vogliono mostrare il loro coraggio e valore (e poter sposarsi), nei riguardi degli anziani che invece sembrano stanchi di questo annoso conflitto. Tanto più è "comprensibile" che sia così da parte dei giovani guerrieri Dassenech che pare stessero prevalendo sugli antagonisti. Per associazione di idee ricorderei un detto tradizionale secondo cui: "Quando l'avversario ti teme, cercherà sempre di distruggerti". E comunque, come accennavo sopra, qui vige una rigorosa gerontocrazia.

Il filmato mostra che tutti gli uomini del villaggio di *Damech* si sono riuniti in ansiosa attesa dell'arrivo degli avversari. Quando giungono, li ricevono cospargendoli di acqua chiara da un recipiente di zucca per purificarli, e sacrificano dinnanzi a loro una mucca. Compiono assieme un rituale con le sue interiora, e più tardi i due gruppi si nutriranno della stessa carne. Estraggono il "primo" stomaco pieno di erba da ruminare, e si cospargono a vicenda con quell'erba simbolo dei pascoli contesi.

A questo punto si incomincia a parlare di pace. Un anziano condanna i furti e chiede a tutti di maledire d'ora in poi i ladri, di entrambi i villaggi. Gli anziani dicono ai guerrieri che uccidere e rubare ha solo provocato danni per tutti [in particolare appunto in concomitanza con una fase di siccità].

Emerge che una simile cerimonia si era già tenuta sette anni fa [per cui si potrebbe dubitare della capacità di mantenere le promesse ora fatte...]. Ma gli anziani intervistati dicono che certamente

sarà Dio (*Waaq*) a vegliare sulla pace. Molti si abbracciano e poi due vengono mandati poco più lontano a seppellire una lancia, il che sta a significare che -ora che si sono affratellati- possono seppellire le armi. Tutto sembrerebbe dunque essere finito bene... E in ogni caso è comunque positivo cominciare con l'arrestare lo scatenamento dell' "ira funesta, che infiniti addusse lutti" a noi stessi, e fermare le acque.

Anche se a volte sembrerebbe che l'unica soluzione per garantire la pace sia la separazione delle parti in lotta (come era stato fatto ad es. nel Nord Irlanda con il grande lungo muro di divisione tra le due comunità, oppure sul lunghissimo confine Usa/Messico, ecc.), ma ora qui si è proceduto in modo diverso. Quindi Freeman conclude il filmato dicendo che una via di uscita dalla violenza (e ad es. dall'uso del terrorismo) consiste nel trovare un equilibrio tra conflittualità e convivenza, come hanno appena fatto i *Dassanech* (o Dassenetch) e i *Nyangatom* (o Bume) assieme.

A livello generale il gruppo etnico, o la popolazione di un villaggio, percepita come avversaria, contendente, è assai spesso un gruppo o una popolazione vicina, confinante, sia come in questo caso per una concorrenza spietata nell'usufruire di pascoli vitali, o terreni coltivabili, sia anche per una percepita estraneità che li contrappone sul piano delle caratteristiche culturali (ingroup vs outgroup). O comunque la rivalità per la sopravvivenza porta ad enfatizzare soprattutto le differenze, oppure sono le sia pur minime differenziazioni sul piano linguistico o degli usi e costumi, che conducono inevitabilmente all'insorgere di divergenze, incomprensioni, equivoci, rivalità e avversioni. [Ma non è così invece per molta altra casistica del genere].

In ogni modo spesso accade che i peggior nemici siano i più prossimi, quelli con cui più di frequente vi è contatto (si pensi sempre in Europa alla guerra tra serbi e croati negli anni '91/95, oppure a livello del mediterraneo alla tensione tra la costa nord e la costa sud del medesimo). La percezione delle dissimilitudini porta a precisare ed enfatizzare la propria identità collettiva ed acuire il sentimento di appartenenza/differenza (cfr il mio *Le maschere e gli specchi*, F. Angeli, 2011, Parte II) . E la diversità si manifesta appunto eminentemente nelle espressioni culturali. Da qui germinano i processi di demonizzazione o di disumanizzazione dell'avversario, del nemico, che sono imprescindibili per poter (come dice Eibl-Eibesfeldt) «utilizzare alcune attitudini universali dell'uomo». E da qui deriva anche proprio la funzione etnodifferenziatrice della cultura (sia materiale, che spirituale) [su questo punto cfr. J.V. Bromlej, *Etnos e etnografia*, 1973, tr.it 1975, a p.322 segg.]. E inoltre la riflessione sulla illusorietà dell' immagine di un "noi" e di un "loro" compatti e omogenei, non è certo recente (si pensi solo alla tragedia di Eschilo, "I persiani", del 472 a.C.).

In ogni caso bisogna riuscire a passare da una modalità di comunicazione espressa tramite violenza,

ad una nonviolenta.

Queste aree tra il lago Turkana e il lago Chew Bahir, e giù fino a Moyale, rappresentano un po' il "cuore di tenebra" dell'Africa nera (per riprendere il *Heart of Darkness* di J.Conrad). Per visionare immagini si vedano: Gianni Giansanti, con Paolo Novaresio, *Ultima Africa, Vanishing Africa*, White Star edizioni, Torino-Vicenza, 2004; e Gianni Barili e Marco Lombardi, *Omo-omo, viaggio in Etiopia fra la gente dell'Omo river*, FBE, 2009.

Per una loro descrizione si vedano: A.Salza (*op.cit.* pp. 208-215, oppure sul Blog: <http://www.luomoconlavaligia.it/author/albertosalza>), o i testi di M. De Paoli, *Etiopia*, in 2 vols., Mimesis, 2010; o di M. Rossi, *Etiopia*, Mimesis, 2011.

Come si è diffusa questa "patologia" che sta all'origine delle guerre (e del fenomeno del terrorismo per bande)? e inoltre com'è che si mantiene così saldamente nei tempi lunghi? La risposta alla prima domanda potrebbe anche essere negativa, nel senso che essa non è dovuta a "contagio" ma è insita in noi stessi, la neurofisiologia già pensò di individuare il "*locus niger*" situato alla base dell'encefalo, poi le successive ricerche sul sistema nervoso centrale mostrarono che si determinano vari diversi collegamenti neuronali. W.B. Cannon (1929) e poi J.Massermann, *cit.*, pur considerando gli aspetti di natura neuropsichica evidenziati dalla stimolazione dei nuclei dell'amigdala e dell'ippocampo, sostennero in conclusione che il fattore determinante in ultima istanza abbia origine ambientale-culturale. Tuttavia negli studi di psicologia del comportamento di massa si è parlato di una sorta di "contagio", che ne favorisce la diffusione e l'intensificazione all'interno di un assembramento.

Una risposta al secondo interrogativo sta nelle pratiche formative, nella trasmissione culturale intergenerazionale, cioè di ciò che passa da una generazione alla successiva, quindi va studiata anche nell'ambito della pedagogia sociale.

5. Il popolo dei Surmi

Più in "alto", sempre sulla riva destra dell'Omo, verso il Sud-Sudan, tra i Monti della Luna, c'è territorio dei Surmi (o Surma, Surema, Sumrema, o *Suri*), gente che già avevamo incontrato qua e là, o ai mercati... sia in questo viaggio che in un precedente soggiorno in Kenya. Anche loro avevano la tradizione dei piattelli labiali, come i Mursi, che però tra loro nelle nuove generazioni è praticamente quasi venuta meno (come si vede p.es. dalle foto più recenti, anche su internet). Sul popolo dei Surma si veda per es. sul sito:

http://www.nationalgeographic.it/fotografia/2011/09/16/foto/tra_i_surma_dell_etiopia_dove_il_corpo_status_symbol-484257/1/

La gran parte dei quasi 30mila Surmi si trovano in territori di difficile accesso, che stanno a ovest di OmoRate e di OmoMursi, lungo il fiume Kibish, che scorre quasi parallelo all'Omo river, tra il monte Magi e i monti Corma che fanno da confine con il Sud-Sudan (vedi: https://www.youtube.com/watch?v=MCQQ9cK1I_A).

I loro villaggi che stanno nella parte alta del fiume, Upper Omo Valley Tribes, si chiamano Aka Surma. Sono gente in media molto alta (circa 1,90), e portano varie scarificazioni e cicatrici come marchio tribale sul volto, sul torace e sulla schiena. Le donne hanno anch'esse, come dicevo, un piattello labiale, di legno o di terracotta, solo che a volte è trapezoidale, e a volte è infilato nel labbro superiore. Gli uomini sino a pochi anni fa vivevano sempre praticamente nudi, ma ora spesso si mettono una tunica o una coperta annodata su una spalla, e le donne hanno una pelle (o anche un tessuto) che pende dalla vita sul davanti. Come avevamo osservato nei mercati, anche loro, come altri, hanno una penna d'uccello o uno stecchino infilato nel labbro inferiore che pende fin molto sotto il mento.

I Surma sono noti anch'essi come pericolosi razziatori di bestiame, soprattutto anche per una cerimonia violenta, la *donga* o "Suri stick fighting", in cui due giovani lottano tra loro menando forti fendenti con un lungo palo (si veda p.es. il video di Melak Tadesse, del 2017, su un pubblico torneo di Donga: <https://www.youtube.com/watch?v=SCjgqCxwxVA>). Si potrebbero istituire vari collegamenti ad es. con lo studio di B.Bettelheim, *Ferite simboliche* - un'interpretazione psicoanalitica dei riti puberali, 1962. Ma la bibliografia generale sull'aggressività è - fortunatamente- sterminata....

Di fatto non è raro poter assistere tra i Surma a un duello, in quanto essi si debbono preparare per quella cerimonia del rito *Donga*, spesso dunque ciò cui si assiste sono allenamenti, anche per divertimento loro e degli spettatori, è quasi uno sfogo di lotta, di combattimento. Erano e sono pure loro popolazioni di pastori e mandriani, ma anche di guerrieri, e l'addestramento alla guerra è appunto questo della preparazione alla cerimonia Donga (e anche il saper rubare bestiame, con i conseguenti scontri che ciò poi può ingenerare).

Collegata a questa è anche l'usanza di bere il sangue bovino caldo direttamente dalla giugulare (comune anche a vari altri popoli dell'Africa orientale, come i Maasai) che ritengono dia forza, vitalità e energia. [non ci si meravigli troppo: quando ero piccolo ricordo che i miei nonni in Brianza, Lombardia, ogni tanto mangiavano il tradizionale "sanguinaccio", che è sangue suino

coagulato; che poi dal '92 fu proibito per ragioni igieniche]. In entrambi i casi è quel che lo scrittore V.S. Naipaul chiama l'idea di una energia da convogliare soprattutto attraverso un sacrificio rituale (in *The Mask of Africa*, 2010).

Alcuni autori -come in parte per es. il già citato M.Harris- ritengono che l'attività guerresca vera e propria, con la sua scala di valori, sia da datare alle prime organizzazioni politiche di tipo statale (come P.Clastres, o A.Montagu, o P.P.Giorgi), o per lo meno con la comparsa delle prime società sedentarizzate e dedite all'agricoltura. Come non ricordare che nell'ancestrale mito ebraico dei fratelli figli di Adamo, Abele fu pastore di pecore, mentre Caino coltivatore della terra ? L'agricoltore è un gran lavoratore determinato, che ha investito su un terreno e sui suoi prodotti, frutti del suo sudore, l'economia agricola va organizzata e pianificata, mentre il pastore è relativamente più autarchico e integrato nella natura dell'ecosistema allo stato "selvatico" in cui si trova. La bellicosità tra villaggi non permanenti si è visto che di fatto si esprime prevalentemente in scontri con combattimenti individuali, generati da risentimenti per torti personali. Il che sarebbe cambiato in situazioni di sedentarietà fissa. Ma ora è stato documentato che persino tra gruppi di scimpanzé esiste la guerra come atto collettivo guidato da un capo contro un gruppo esterno...Si tratta di dinamiche che si verificano soprattutto quando vi è un numero di individui eccessivo in rapporto all'ammontare standard delle risorse. Ciò può portare a conflitti anche nello stesso gruppo tra individui che occupano livelli sociali differenti, per cui si determinano anche rapine e stupri (questo non solo tra le scimmie antropomorfe ma anche in varie altre specie).

Per cui molti autori hanno dato diverse interpretazioni su cosa sia e come si inneschi il meccanismo di attivazione dell'aggressività, che forse scatta e agisce sul tipo della risposta immunitaria (vedi K.Lorenz, 1963; o H.Laborit, ecc). Secondo Lorenz l'aggressività umana sarebbe dovuta anche ad una certa carenza di tecniche di inibizione che hanno lo scopo di smorzare le tensioni.

O comunque si ritiene che sia dovuto a profonde e complesse dinamiche della psiche umana (S.Freud, F.Fornari, C.Risé, ecc.). L'intricato nodo problematico non a caso è stato al centro anche di indagini teologiche e filosofiche (da Eraclito e Empedocle sino a Hobbes, a Montesquieu, a Rousseau, fino a M.Foucault, *Tecnologie del sé*, 1988).

Su YouTube si possono trovare parecchi video sui Surma o Suri, e sulla cerimonia Donga, che val la pena visionare per rendersi conto di che cosa stiamo parlando. Tra i vari, è interessante quello di G. Borgioni e Silvana Santoro: https://www.youtube.com/watch?v=zYGYGIP15_E&t=28s e si guardi anche sul Blog di Fabrizio Loiacono: <http://www.obiettivosulmondo.com/2012/05/etiopia->

Si tratta dunque di un addestramento continuativo, un *lifelong learning*, che prepara alla guerra, o alla guerra per bande come accade nelle imboscate per razzie. Un far passare la violenza anche estrema come accettabile e premiabile, nel caso si tratti di usarla contro avversari e nemici, andando a costruire un percorso e un processo di formazione intenzionale, di una tipologia formativa -anche sul piano morale- del tipo di quella che si praticava nell'antica Grecia nel caso della casta degli spartani, o in Amazzonia tra i guerrieri Yanomano. Quindi l'apprezzamento del coraggio, e il disprezzo per la paura, il concetto del "vero" uomo maschio, che è appunto valoroso e non timoroso, che ardisce e non è titubante, l'esaltazione della forza fisica, eccetera.

Un attacco di guerriglia non dichiarato, di sorpresa, anche proditorio, è contemplato e incoraggiato. Per i Surma non si tratterebbe di terrorismo, ma di una semplice azione contro degli avversari che ha solo più o meno probabilità di successo di qualsiasi altra...

Se avrà buon esito, si premieranno gli autori, indicandoli come modelli esemplari da imitare, e verranno insigniti di un titolo onorifico prestigioso (come "valoroso guerriero", o con l'attributo "leoni", o "leopardi", ecc.). Dunque qui abbiamo la violenza bellica come valore. Così l'omicidio intra-specifico diviene possibile: non si uccidono solo esemplari di altre specie per cibarsi, ma anche nostri simili (o meglio: apparentemente tali) per acquisire maggior prestigio nel proprio gruppo di riferimento.

Dunque la ritualizzazione dell'uso della violenza, istiga il formarsi di una psicologia collettiva basata sulla ossessione del nemico, e su processi di demonizzazione dell'avversario, per cui esso perde la qualifica di umano in senso pieno; processi che sono difficili da mantenere sotto controllo.

Il mito del potere che si raggiunge e si tiene con la forza è congruente con una società articolata in membri di diverso status e livello, organizzata gerarchicamente, e basata su norme assolute.

6. Le origini della conflittualità

Nella seconda metà dell'Ottocento, si era sviluppato il pensiero, espresso tra gli altri da K. Marx e F. Engels, secondo cui con la sedentarizzazione e l'economia agricola, si rende visibile e permanente l'esclusività dell'uso di un terreno, il che definisce il concetto di proprietà privata (cfr. l'opera del 1884 sull'origine della famiglia, in cui viene sviluppata e corretta la tesi di L. H. Morgan) dal quale derivano i mali della nostra società, e per es. anche la guerra, che è sempre rivolta alla conquista, al possesso, al dominio....

Ma in questo nostro caso, sembrerebbe al contrario, cioè che proprio una scarsa certezza sulla

pertinenza dei terreni da pascolo sia la causa dei conflitti.

La discussione rimane ancora impregiudicata ed aperta. Non è certo agevole da dirimere.

Ad es. lo studioso di mitologie comparate Joseph Campbell, morto trent'anni fa, riteneva che la comunicazione di tipo simbolico condizioni profondamente i parametri di una cultura (a questo proposito su J. Campbell mi si consenta qui di rinviare al mio volume da poco uscito, "*La forza del mito*"), e diceva -diversamente da molti degli autori menzionati sopra- che il cacciatore o pescatore, che ogni volta deve uccidere per poter mangiare e sopravvivere, avrà una forma mentis (e darà vita ad atti mitopietici) diversa da quella del seminatore che sa far risorgere la vita e i frutti della natura con il suo ingegno e il suo lavoro. Quindi l'origine della *vis* e della *hybris* bellica è da ricercare nelle epoche della "Grande Caccia" e dei sacrifici rituali, con la loro dimensione mitica ed epica, e solo con la rivoluzione della civiltà agricola [come già sosteneva Esiodo nell'VIII sec. a.C.] si possono ritrovare un atteggiamento mentale e pratiche più costruttive e più pacifiche (si vedano i suoi 5 volumi dell' *Historical Atlas of World Mythology*, oppure "*Mitologia primitiva*", il primo dei 4 voll. di "*Le maschere di Dio*", oppure "*Figure del mito*"...ecc).

La pratica bellica (come gli atti terroristici contro le popolazioni dei paesi nemici) è una via percorribile a condizione che l'avversario venga "visto", ovvero "vissuto", "percepito", come estraneo a "noi", non del tutto umano. Ma in tal modo in breve tempo questo tipo di "sguardo", si ritorce per riflesso anche sui soggetti stessi i quali praticando atti disumani si disumanizzano...(già Freud considerò l'aggressività nel suo aspetto di auto-distruttività, 1915), dimostrando che l'affrontare i dilemmi del problem solving mettendo in atto la distruttività, non porta a nulla di positivo. Da qui le innumerevoli proposte di soluzione, da Kant e Lessing, fino a Gandhi e oltre (Capitini, Danilo Dolci o tutti i premi Nobel per la pace). Ma dopo una fase di acque calme, poi le tensioni, i risentimenti tragici, le animosità, gli asti collettivi si ripresentano.

D'altronde risulta che si facessero guerre sia all'epoca dei cacciatori-raccoglitori che in quella dei coltivatori stanziali; e addirittura che essa esista, come accennavo, anche tra le popolazioni di scimpanzé e di altre specie animali E quindi forse una età dell'oro, ovvero l'epoca dei grandi eroi in contesti sociali pacifici, poteva essere stata forse quella iniziale del Paleolitico, più che non quella del Neolitico...e tanto meno delle Età dei metalli. Così Vico distinse epoche storiche ma percorse da motivi ricorrenti, e per es. Gerald Heard vide cinque Età dell'evoluzione culturale e psicologica dell'Uomo (1963)...

É in fondo una idea che si ricollega alla visione secondo cui ontogenesi e filogenesi si corrispondano...

Quindi anche questi sono sguardi retrospettivi che evidenziano una impostazione storica secondo cui vi sarebbe stata una evoluzione lineare nel corso del tempo, per cui come si passa dal paleolitico al neolitico, e così dal medioevo alla modernità... Per es. Talcott Parsons nella sua sintesi: "Sistemi di società", distingue un primo vol. dedicato alle società tradizionali (tr.it.1971) e uno successivo alle società moderne (1973). Quindi sulla sua scia I. Robertson (1977 tr.it.1981) elenca cinque tipologie: società di caccia e raccolta, società pastorali, società dedite prevalentemente all'orticoltura (o società orticole), società agricole, e società industriali. Tuttavia ancora oggi in questo nostro mondo globalizzato e tecnologico dell'era post-industriale, vivono società e culture di ciascuna delle tipologie sopra citate (così come il benessere raggiunto in alcuni paesi grazie allo sviluppo economico, contiene in sé vaste aree in cui quei benefici non sono mai giunti, e probabilmente la loro stessa condizione è in parte funzionale alla sopravvivenza stessa delle società benestanti e individualistiche...)

Altri contrappongono invece per es. società matriarcali a quelle basate sul patriarcato... (cfr. J. J. Bachofen, L. Morgan, B. Malinowski, e M. Gimbutas), ma le documentazioni sulle società contemporanee in cui vige la ginecrazia non sembrano delineare ad es. una specificità "pacifista", che le ponga ad un livello di grado superiore rispetto alle società che contemplano anche la pratica della guerra.

7. Un esperimento sociale interessante

Poco al di là del confine in Kenya del nord c'è una vasta zona in cui vivono i *Samburu*, (popolazione di ceppo proto-nilotico, che avevamo anche noi incontrato anni fa in Kenya) vivente in parte in villaggi che sono nel territorio della vastissima riserva nazionale che porta il loro nome. Su questo popolo si vedano le magnifiche foto di J. Nelson (cfr. una brochure di *card set* del Museum Volkenkunde ad Amsterdam, o vedi in: beforethey.com).

Il villaggio è stato fondato circa una trentina d'anni fa dalla matriarca Rebecca Lolosoli e altre 15 sue compagne, come rifugio per donne vittime di soprusi, abusi, violenze, mutilazioni genitali, pestaggi, da parte di contesti in cui vige un patriarcato assolutista, tipico della società Samburu. Forse le cause di alcuni di questi atti di sopruso, hanno origine in comportamenti di quelle donne, in parte influenzati dalla conoscenza e frequentazione di altre popolazioni (rurali e di città) durante i mercati. Ne parlò ampiamente il giornale britannico "*The Guardian*" nel 2015 (cfr <https://www.theguardian.com/global-development/2015/aug/16/village-where-men-are-banned->

womens-rights-kenya).

Qui la matriarca con le sue compagne ha costituito un organo di governo di sole donne, ma in continuità comunque con la tradizione culturale gerontocratica samburu.

L'assemblea generale si svolge all'ombra di un albero, "the tree of speech", e ogni donna ha diritto di parola e di poter dire la propria opinione senza timori. Una delle occupazioni centrali è l'educazione, per cui tutte le bimbe/i vanno a scuola, e l'insegnamento più importante è quello di abituare figlie e figli del villaggio alla parità tra i sessi, e alla eguaglianza di diritti e di rispetto dovuti a chi svolge le varie mansioni lavorative anche le più umili, il che sta alla base di una sana "pace sociale". Un raro esempio di società pienamente matriarcale ginecocratica in cui dominano ufficialmente le Madri.

[per ass. di idee mi viene alla mente il libro di Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della Madre*, 1992, nuova ediz. Roma, 2006, e quello del pubblicitista e giornalista Franco Pratico, *Eva nera*, Codice edizioni, Torino, 2007].

I magri proventi monetari vengono dall'artigianato (bigiotteria), da donazioni internazionali di carattere solidale, dalle tasse d'ingresso che devono pagare i visitatori, e dalla gestione di un piccolo campeggio turistico vicino al fiume. Per il resto il sostentamento proviene dai loro orti e coltivazioni, dall'allevamento di pollame e di vacche, e da scambi commerciali.

Ma questo esperimento in realtà si potrebbe vedere più come un effetto collaterale dell'autoritarismo patriarcale troppo assolutista, e come asilo-rifugio per vittime (o dissidenti) della guerra per bande. A quanto pare qui i guerrieri samburu non le avevano ascoltate (come hanno fatto tra loro i Dassenech e i Nyangatom, grazie alla iniziativa dei maggiorenti anziani). Per associazione di idee torna alla mente l'espressione del dissenso delle donne verso la guerra che si ritrova in Aristofane (in "la Pace", "gli uccelli", "Lisistrata", e "le Ecclesiazuse").

Comunque il villaggio di Umoja è più il risultato di un intervento politico-sociale (e ideologico) intenzionale e consapevole, che non un esempio di una cultura specifica e tradizionale nel senso antropologico (cioè può essere comparabile p.es. al caso della Rep. di Costa Rica che da 70 anni ha abolito le forze armate, pur vigendo ancora nella cultura popolare una morale tradizionale "machista").

In queste popolazioni soggette ad osservazione sotto uno "sguardo etnologico" è interessante vedere in atto come si abbiano mutazioni e cambiamenti nelle dinamiche comportamentali che possono portare ad aggressioni e violenze, sia per una evoluzione interna alle varie comunità, attuatasi per diffusione e per contagio, sia per una egemonia culturale di fatto di certe componenti delle

popolazioni della regione, o per una influenza dall'estero (turismo e commercio internazionale) di certi modelli culturali. La difficoltà nello sviluppo di queste economie marginali, porta ad una tensione con i messaggi iconici e verbali che circolano ormai in molti ambienti e territori grazie ai mezzi di comunicazione e di trasporto. Quindi si riflette anche all'interno della vita dei villaggi sugli equilibri relativi ad usi e costumi tribali in vigore nelle comunità più marginali, equilibri che saltano e non sono a volte ricomponibili. In questi casi scatta la reazione tradizionale di cercare di conculcare o sopprimere certe tendenze divergenti, che giunge alla peggiore delle punizioni, cioè l'espulsione dalla comunità, per atteggiamenti ed espressioni indegne della cultura autoctona.

Ma il numero di studi e di riflessioni sull'origine della guerra, e anche delle violenze gratuite e sproporzionate verso civili non-belligeranti, come nel caso degli attentati e delle razzie, di ciò che noi oggi chiamiamo terrorismo, è talmente grande e vario che ogni ipotesi è controversa. Inoltre se ne sono occupati non solo antropologi, ma anche psicologi, sociologi, filosofi, biologi, comportamentisti, psicanalisti, psichiatri, pedagogisti, ed etologi, storici, paleontologi e archeologi, linguisti, e semiologi, studiosi delle neuroscienze, o dei miti e delle religioni, o dell'arte e della creatività, così come studiosi di questioni etiche e dilemmi morali, ecc.

Inoltre la complessa varietà interna ad ogni campo problematico è proprio l'aspetto bello, intrigante e affascinante delle culture umane.

Edgar N. Morin ci ha lasciato un monito importante con il suo intervento: *Conoscenza, ignoranza e mistero*, del 2017 (tr.it. Cortina, 2018), e non da meno era stato Tullio Tentori trent'anni prima, con il suo: *Il rischio della certezza* (1987).

La scissione tipica della modernità euro-occidentale tra i saperi dei campi umanistici e quelli scientifici, e la istituzionalizzazione del frazionamento tra le discipline che ha imperato in ambito umanistico, ancora adesso ci fa a volte dimenticare che nel world-wide web, nella universale grande rete complessiva delle conoscenze, in definitiva tout se tient, all is connected, tutto è interconnesso.

In ogni modo è sempre importante e interessante riflettere su questioni di fondo come quella della relazione tra il concetto di aggressività e quello di umanità. E in particolare l'osservazione e l'analisi di culture e società "di interesse etnologico" risulta sempre stimolante perchè sembra riportarci alle radici della storia della civiltà e del pensiero.

CENNI AD ALCUNI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Penso che periodicamente valga sempre la pena di tornare a leggere e meditare gli studi e le analisi di autori ormai ritenuti "classici" come Ruth Benedict (sui "pellerosse delle grandi pianure"), e Margaret Mead (sugli Arapesh e altri), o Malinowski; ... e poi J.Dollard con *"Frustrazione e aggressività"* (1939); o rivedere il famoso dibattito fra Roger Caillois e Claude Lévi-Strauss sulla "Nouvelle Revue Française" del 1954 (trad.it. in *"Diogene coricato"*) sul confine tra civiltà e barbarie. O anche riprendere in mano gli studiosi del folklore e di ricerche demologiche ed etnologiche della stagione post demartiniana degli anni '50/'60...

Poi su questi temi si vedano tra i moltissimi, i fondamentali: Ashley Montagu, *"Uomo e aggressività"* (1957, 1976); Konrad Lorenz, *"Il cosiddetto male: l'aggressività"* (1963); gli atti di un convegno a c. di J.D.Carthy e F.J.Ebling *Storia naturale dell'aggressività*, (1964); e anche Franco Fornari, *"Psicoanalisi della guerra"* (1964); Anthony Storr, *L'aggressività umana*, 1968 e *"La distruttività"* (1968-1972); o Desmond Morris; o Hannah Arendt, *"Sulla violenza"* (1970); H.Laborit, *L'aggressività détournée*, 1970; F. Antonini, *L'uomo furioso*, 1970; F. Hacker, *Aggressività e violenza*, 1971; o René Girard, *"Il capro espiatorio"* (1982), e *"La violenza e il Sacro"* (1972); o Erich Fromm, *"Anatomia della distruttività umana"* (1973); o il russo J.V. Bromlej, *Etnos e etnografia*, 1973; e Robert Hinde, *"Basi biologiche del comportamento sociale umano"* (1974); S. Milgram, *"Obbedienza all'Autorità"*, 1974; Umberto Melotti, *"Sulle origini dell'aggressività umana"* (1977); M. Harris, *Cannibali e Re*, 1977, (1979); I.Eibl-Eibesfeldt, *The Biology of Peace and War*, 1979, tr.it. *Etologia della guerra*, 1983; Carlos Diaz, *"Contro Prometeo"* (1980); Henri Laborit, *"La colomba assassina"* (1983); Pierre Karli, *Neurobiologie des comportements d'agression*, 1982, e *"L'uomo aggressivo"* (1987); A.Catemario, *La teoria del prestigio nell'antropologia psicologica*, in *Sociologia possibile*, 1982; A.Marazzi, *Antropologia*, Hoepli, 1989; F.Remotti, *Noi primitivi*, 1990, 2009; ma anche il *Dizionario della diversità*, a c.di T.Tentori e altri, 1998; M.Harris, *Lineamenti di antropologia culturale*, 1987, (1990); E.Garcea, *La comunicazione interculturale*, tr.it.Armando, 1996; D.D.Gilmore, *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, 1991, tr.it. La N.Italia, 1996; M.Kilani, *L'invenzione dell'altro*, tr.it. Dedalo, 1997, 2015; J.Ferguson e A.Gupta, *Culture, Power, Place*, 1997... E inoltre tanti altri degli anni più recenti ... tra cui si vedano: B.Ehrenreich, *Blood Rites*, 1997, *Riti di sangue*, 1998; E.Arielli, G.Scotto, *I conflitti*, 1998, 2003; C. Rivière, *Introduzione all'antropologia*, tr.it. 1998; F.Viti, a c.di, *Guerra e violenza in Africa Occ.*, Angeli, 2004, il volume *"2008 Eranos Conference Perspectives on Violence and Aggression"* a cura di John van Praag, e quello di M. Terestchenko *"Un si fragile vernis d'humanité - banalité du mal, banalité du bien "* (2005); una sintesi dei recenti dibattiti in «Le Scienze», maggio 2012; o il volume di N.Ellemers e altri, *Neuroscience of prejudice and intergroup relations* (2013); o il saggio di L.Jourdan (autore di "Generazione Kalashnikov", 2010) sulla rivista: «Antropologia», marzo 2015).

LA FIGURA DELLA DONNA NEL TERRORISMO

Women in terrorism

di Roberta Dassie

Abstract

Affrontare il tema del terrorismo richiede la trattazione degli aspetti salienti del fenomeno, al fine di analizzare gli elementi necessari ad una sua migliore comprensione. L'operazione è di estrema importanza, in quanto solo attraverso una conoscenza precisa delle caratteristiche del fenomeno terrorista, si può procedere a focalizzarsi sulla figura femminile protagonista.

In questo articolo si percorrerà dunque questa via: dopo un approccio generale al terrorismo, si procederà dunque all'importanza della figura della donna all'interno delle organizzazioni terroristiche.

Key words

Terrorismo Gruppi terroristici femminili Protettrici Donna esca

Abstract

To discuss the issue of terrorism, we must examine salient aspects of the phenomenon in order to analyse the elements needed to better understand it. This is extremely important, because only through a clear understanding of the characteristics of the terrorist phenomenon can we consider the female protagonist.

We will follow this path in this article: following a general overview of terrorism, we will examine the importance of women in terrorist organisations.

Key words

Terrorism, female terrorist groups, protectors, woman as bait

Nel 1794 per la prima volta il termine "terrorismo" compare, in un supplemento del dizionario dell'Académie Française, come neologismo per indicare un fenomeno e un periodo storico preciso, ossia quello della "Terreur", il regime instaurato da Robespierre e Saint Just tra il giugno del 1793 e il luglio del 1794. La parola definisce in origine un'esperienza politica marcatamente francese.

Nella sua fase iniziale, il terrorismo emerge, contrariamente all'accezione in cui il termine ricorre oggi con più frequenza, come espressione dello Stato e non dell'anti-Stato: siamo di fronte dunque

ad un terrorismo di Stato e non a quel terrorismo di opposizione che si affermerà poi, nel corso del XIX secolo.

I frequenti attentati in Europa e nel resto del mondo consentono di focalizzare l'attenzione sulla figura del terrorista, che porta a compimento delle azioni così violente da seminare morte senza distinzione di sesso, razza e soprattutto età. La violenza, la minaccia e l'intimidazione, sono i mezzi attraverso i quali il terrorista cerca di affermare e di promuovere i propri interessi.

Il terrorismo non è un fenomeno né nuovo né moderno, ciò che è considerato tale sono le motivazioni che inducono a far parte di un'organizzazione terroristica. Negli ultimi trent'anni molti studiosi hanno cercato di fornire delle risposte, individuando alcune delle motivazioni più comuni che inducono uomini e soprattutto donne ad avvicinarsi alla strategia del terrorismo.

Da alcuni dati forniti dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti²⁴, il terrorismo non ha un andamento costante nel tempo, gli attacchi terroristici non si manifestano in modo continuativo, ma sono soggetti a ondate frutto di situazioni sociali, politiche ed economiche del momento, nel Paese dove si verifica il fenomeno.

Il ruolo delle donne in questi "massacri" è un tema poco affrontato, forse perché l'opinione pubblica è restia a considerare la donna quale artefice di tali atrocità dimenticando che esse partono dal basso fino ad arrivare ai ruoli più importanti di leadership.

La varietà delle ragioni per cui un essere umano è spinto a far parte di un'organizzazione terroristica è di tipo politico, economico e religioso, in particolare per le donne, una volontà di ottenere il rispetto in una società sessista.

Un'altra motivazione che spinge una donna ad unirsi a gruppi terroristici è la perdita di una persona cara, marito, figlio, ecc.; tale perdita si traduce in un desiderio di vendetta come nel caso delle *Vedove Nere*²⁵ del Movimento Separatista Ceceno.

Molto spesso le donne concentrano la loro attenzione verso gli oppressi e sono alla ricerca di uguaglianza rispetto ai colleghi maschi, cercando l'ottenimento degli stessi ruoli nella società spinte dalla forte convinzione che l'uomo e la donna possono agire allo stesso modo. Il desiderio di migliorare il proprio *status sociale* e la rabbia nel vedere la sofferenza delle proprie famiglie e

²⁴ <http://www.state.gov/global/terrorism/>

²⁵ Vedove Nere è il nome con cui si indica le *suicide bomber* islamiste cecene, disposte a portare avanti la jihad violenta. Il termine "Vedove nere" probabilmente deriva dal fatto che molte di queste donne sono vedove di uomini uccisi dalle forze russe in Cecenia.

Aiza Gazuyeva (1983- 29 novembre 2001) era una donna cecena nota per aver commesso un attacco suicida che ha ucciso il generale Gaidar Gadzhiyev, un importante generale dell'esercito russo, il 29 novembre 2001. Pur essendo spinta da ragioni personali e non politiche, è stata una delle prime famose *Shahidka* (*suicide bomber* cecene) a portare avanti un attacco terrorista in Russia. Gazuyeva divenne una figura semi-legendaria nella società cecena anti-russa.

comunità, spinge la figura femminile ad arruolarsi come nel caso del LTTE²⁶ ovvero le Tigri per la Liberazione del Tamil Eelam.

In altri casi, purtroppo molto frequenti, l'obbligo di sposarsi molto giovani, le cosiddette Spose Bambine, lo stupro commesso da conoscenti per renderle inadatte ad essere mogli, creano un senso di vergogna dal quale volersi liberare e riscattare. In questo ultimo caso le donne decidono di diventare *suicide bomber* per purificarsi dalle infamie di cui sono state accusate e riscattarsi agli occhi della società e della famiglia.

Uno dei compiti delle donne all'interno dei gruppi terroristici è quello di tipo logistico, ossia quello di distribuire e disporre le persone e le cose in modo funzionale al raggiungimento dello scopo. Si tratta proprio dell'arte di organizzare i movimenti e le tempistiche dell'organizzazione terroristica, agendo anche come mediatrici tra i leader e le cellule operative; tale ruolo è stato loro assegnato in quanto meno sospette e di conseguenza controllate, dalle autorità di sicurezza. Il trasporto di armi o di esplosivi all'interno, ad esempio, delle carrozzine avviene sempre più di frequenza senza che questo desti alcun sospetto. Questo ruolo non è da considerarsi di secondo piano, in quanto il rischio che corrono è uguale se non superiore a quello di un combattente. Tre sono le principali attività a sostegno degli obiettivi di un gruppo terroristico: la prima è quella di corriere, il trasporto di denaro e di armi, nonché lo scambio di messaggi, si pensi ad esempio alle donne all'interno delle FARC²⁷, le forze armate rivoluzionarie della Colombia.

La seconda attività è quella di protettrici, nel senso che forniscono case sicure, cure mediche e sostegno, senza destare sospetti grazie anche alla loro femminilità utilizzata per confondere e fuorviare i funzionari atti a proteggere la società da attacchi terroristici.

La terza attività che svolgono le donne nell'ambito dell'organizzazione terroristica a livello organizzativo, è quella di esca. Questo compito è forse quello più inquietante, in quanto sfruttano il loro status apparentemente innocente per distrarre gli agenti dalle loro funzioni e per attirarli nelle loro trappole.

Un importante ruolo svolto dalle donne all'interno dei gruppi terroristici è quello di reclutatrici, ovvero l'individuazione di figure che possono far parte dell'organizzazione nei diversi ruoli. Molto spesso si cerca di reclutare le persone all'interno della propria famiglia o della propria cerchia di amici e in altri casi, invece, si cerca all'esterno una figura utile all'organizzazione, con determinate

²⁶ Le Tigri per la Liberazione del Tamil Eelam (LTTE), noto anche come le Tigri Tamil, sono un gruppo separatista in Sri Lanka. Dal 1980, le LTTE hanno combattuto la maggioranza etnica dello Sri Lanka, i singalesi. LTTE sono accusati di una dozzina di omicidi di alto livello, oltre duecento attentati suicidi e la loro guerra contro il governo è costata settantamila vite. Nel maggio 2009, il governo dello Sri Lanka ha dichiarato la fine del conflitto lungo 26 anni. L'esercito ha sostenuto che aveva sconfitto i ribelli e ucciso il leader sfuggente delle LTTE Vellupillai Prabhakaran.

²⁷ Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (FARC) rappresentano un'organizzazione guerrigliera comunista colombiana fondata nel 1964. Di base contadina, si dichiarano anti-imperialiste in quanto vogliono rappresentare le masse indigenti delle aree rurali in opposizione alle classi agiate, all'influenza statunitense, al monopolio delle risorse naturali da parte delle grandi multinazionali e alla violenza dell'azione militare delle forze paramilitari e governative.

caratteristiche per ricoprire dei ruoli ben definiti. Nella maggior parte dei casi le donne reclutano altre donne, confidando in una capacità di persuasione ben oltre la media, facilitata dall'attrattiva provocata nell'imitazione delle gesta compiute dalle reclutatrici.

La diffusione su larga scala dei *social media*, soprattutto nella fascia d'età 15-20 anni, ha fatto sì che il web sia uno dei mezzi più efficaci ed efficienti di reclutamento, in particolare fra i terroristi islamici.

Non ultimo si ricorda il ruolo delle donne come coscienza storica per le loro comunità e, in quanto tali, in grado di gettare le basi per i giovani a credere in un gruppo terroristico, evidenziandone le caratteristiche positive del far parte di una "comunità". Secondo la studiosa Valerie Morgan, le donne che hanno vissuto in prima persona un conflitto significativo, sono in grado di preparare direttamente o indirettamente i propri figli a combattere, tramandando loro dei concetti culturali di identità che includono anche la forma mentale "noi". In questo modo, le donne credono di proteggere le proprie case, le proprie famiglie e conseguentemente sarà molto difficile pensare in maniera diversa.

A questo punto, è necessario eliminare il pregiudizio secondo cui le donne diventano terroriste perché sono costrette dagli uomini e che sono meno sanguinarie. Un esempio fra tutti è quello di Ahlam Tamimi²⁸, una delle più note terroriste del mondo arabo, che a soli 21 anni, è stata la mente dell'attentato del 9 agosto 2001 a Gerusalemme, che provocò la morte di 15 persone tra cui 8 bambini.

Numerosi altri possono essere gli esempi di donne che combattono in prima linea, che intendono sottolineare la loro lotta per l'emancipazione femminile e il loro alto grado di eroismo, indossando le stesse uniformi degli uomini e portando fucili di medie dimensioni. Come per gli uomini, anche le combattenti attraversano un periodo di formazione prima di essere messe in battaglia e la loro vita viene controllata di modo tanto da non permettere relazioni al di fuori dei membri attivi.

Nella *Carta di Hamas* si fa menzione: "*The Muslim woman has a role in the battle for the liberation which is no less than the role of the man for she is the factory of men. Her role in directing generations and training them is a big role. The enemies have realized her role: they think that if they can direct her and raise her the way they want, far from Islam, then they have won the battle... The women in the house of the Mujahid (and the striving family), be she a mother or a sister, has the most important role in taking care of the home and raising children of ethical*

²⁸ Ahlam Tamimi è una cittadina giordana nota per aver portato gli esplosivi nell'attentato suicida alla pizzeria a Sbarro. È stata condannata da Israele a 16 ergastoli, ma è stata rilasciata come parte di uno scambio di prigionieri. Negli ultimi anni ha presentato uno show televisivo riguardante i palestinesi nelle carceri israeliane. Attualmente è nella lista dei più ricercati dall'FBI.

*character and understanding that comes from Islam, and of training her children to perform religious obligations to prepare them for the Jihadic role that awaits them... ”.*²⁹

In conclusione, non è da sottovalutare il potere che la donna ha acquisito e continua ad acquisire negli ultimi anni, sia con obiettivi prettamente positivi sia con obiettivi negativi. Le donne nella società odierna stanno conquistando un ruolo che in passato era solo marginale mentre ora ha rilevanza centrale.

Queste breve articolo sul tema del terrorismo contemporaneo, pone una duplice attenzione: da un lato la pericolosità insita in questo tipo di crimine, sia per l'allarme sociale che suscita nel momento in cui si verifica, sia la finalità di destabilizzazione dello Stato e dall'altro lato la frequenza e la violenza degli atti terroristici.

Una forma di eversione sviluppatasi negli ultimi anni è quella del cyber-terrorismo o terrorismo informatico, con il quale attraverso la rete Internet, si può procedere con attacchi alla rete informatica, sia di aziende private che pubbliche, fino ad arrivare a colpire lo Stato stesso. In questo caso, il terrorismo colpisce gli Stati più sviluppati da un punto di vista tecnologico.

L'attenzione posta per combattere il terrorismo, non è sufficiente per trovare la soluzione ad almeno arginare questo fenomeno e come ribadisce Philippe Richard: “Combattre le terrorisme au même titre que n’importe quel crime de droit commun, c’est méconnaître la nature réelle du terrorisme et risquer de laisser affaiblir à terme l’autorité de l’Etat. Combattre le terrorisme dans le cadre d’une loi d’exception, exorbitant du droit commun, c’est risquer à terme d’affaiblir intrinsèquement le niveau quantitatif et qualitatif de mise en œuvre du processus démocratique”, “Droit de l’extradition et terrorisme. Risques d’une pratique incertaine: du droit vers le non droit”.³⁰

²⁹ “... La donna musulmana ha un ruolo nella battaglia per la liberazione che non è meno importante del ruolo dell'uomo perché la donna è la fabbrica degli uomini. Il suo ruolo nella direzione delle prossime generazioni e nella formazione di queste è un grande ruolo. I nemici si sono resi conto del suo ruolo: pensano che se riusciranno a dirigerle e crescerle come vogliono, lontano dall'Islam, hanno vinto la battaglia... Le donne nella casa del Mujahid (e la famiglia che combatte), dev'essere una madre o una sorella, deve avere il ruolo più importante nella cura della casa e nel crescere figli di carattere etico e di comprensione che proviene dall'Islam e di addestrare i propri figli a compiere obblighi religiosi per prepararli per il ruolo jihadico che li attende...”.

³⁰ “Combattere il terrorismo allo stesso titolo di un qualsiasi reato di diritto comune significa disconoscerne la reale natura e rischiare di lasciar indebolire a lungo termine l'autorità dello Stato. Combattere il terrorismo nel quadro di una legislazione d'eccezione che esorbita dal diritto comune, significa rischiare, a lungo andare, di indebolire intrinsecamente il livello quantitativo e qualitativo di costruzione del processo democratico”.

Bibliografia

Almohammad Asaad, Speckhard Anne, “*The Operational Ranks and Roles of Female ISIS Operatives: From Assassins and Morality Police to Spies and Suicide Bombers*”, International Center of the Study of Violent Extremism, 2017.

Cragin R. Kim, Daly Sara A., “*Women as Terrorists: Mothers, Recruiters and Martyrs*”, ABC Clio, 2009.

Narazhna Tanya, Knight W. Andy, “*Female Suicide Bombings: A Critical Gender Approach*”, University of Toronto Press, Scholarly Publishing Division, 2016.

Ness Cindy D., “*Female Terrorism and Militancy*”, Routledge, 2008.

Raghavan S.V., Balasubramaniyan V., “*Evolving Role of Women in Terror Groups: Progression or Regression?*”, in Journal of International Women’s Studies, Volume 15, Issue 2, Article 13.

Reyes Natalie, “*Women and Terrorism: Challenging Traditional Gender Roles*”, California State Polytechnic University, Pomona.

Richard P., in “*Annuaire Français de Droit International 1988*”.

Sanchez Sergio, “*Female Fighters and the FARC: Misguided Fight for Emancipation*”, Research Paper, November 2012.

Sjonberg Laura, Gentry Caron E., “*Women, Gender and Terrorism*”, University of Georgia Press, 2011.

Autori di questo numero

FABIO DI NICOLA: Laureato in Filosofia presso l'Università di Roma La Sapienza, è autore e regista presso la Radio Televisione Italiana (RAI), Rai 2 e Rai International. Docente di “Pubblicità e teoria dei linguaggi dei nuovi media” e “ Tecniche di creatività pubblicitaria e linguaggi digitali”, presso la Scuola Superiore per Mediatori linguistici CIELS, sede di Padova, Milano e Gorizia.

CARLO PANCERA: Laureatosi in Lettere Moderne alla Università Statale di Milano, dal 1973/74 svolge la sua attività presso l'Università di Ferrara, dove è dal 1977 titolare dell'insegnamento di discipline storico-pedagogiche (M09Y). Dal 1977 al 1981 è stato incaricato di Pedagogia presso la Facoltà di Sociologia della Libera Università di Trento. É stato visiting professor alla Università di Barcellona nell'A.A. 1989/1990. Dal 1990 è professore di prima fascia in Storia della Pedagogia. É stato invitato a tenere relazioni presso varie università straniere, in Francia, Spagna, U.S.A., Messico. Dal 1997 è stato per un triennio presidente del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Ferrara. Dal 2002/3 per un triennio vice-Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Ferrara.

ROBERTA DASSIE: Laureata in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste, è stata cultore della materia in Diritto Internazionale all'Università degli Studi di Trieste e docente a contratto di Diritto Musulmano e dei Paesi Islamici presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.